



NORD EST 2004

Rapporto sulla società e l'economia

a cura di
Daniele Marini

SINTESI

Marsilio Editori

SOMMARIO

PREMESSA

Dino Menarin

Nord Est: una trasformazione silenziosa

Daniele Marini

PARTE PRIMA: GLI INDICATORI

Una popolazione in movimento: il Nord Est e la “nuova Europa”

Maria Castiglioni, Gianpiero Dalla Zuanna

Annaspando nel guado: verso l’Università del 3+2

Lorenzo Bernardi

Un’economia in fase di stallo

Bruno Anastasia e Giancarlo Corò

Lavoro senza frontiere: un allargamento virtuale

Maurizio Gambuzza, Silvia Oliva, Maurizio Raserà

PARTE SECONDA: GLI OSSERVATORI

Processi di internazionalizzazione e tecnologie di rete nei distretti industriali

Maria Chiarvesio e Stefano Micelli

Gli imprenditori, l’internazionalizzazione delle imprese e l’Europa allargata

Daniele Marini

Strada facendo: il percorso ad ostacoli del Corridoio V

Paolo Possamai e Federico Ferraro

PARTE TERZA: LE SFIDE E LE IDEE

Le incertezze della grande Europa: atteggiamenti dell’opinione pubblica nei confronti dell’allargamento e dell’integrazione europea

Ilvo Diamanti e Fabio Bordignon

La nuova Europa: più nazionalista e meno europeista?

Lucio Caracciolo

L’allargamento dell’Unione Europea e i suoi fattori competitivi

Innocenzo Cipolletta

I pioppeti a rischio della casa comune. Opinione pubblica e allargamento: quando la percezione conta più della realtà

Francesco Jori

APPENDICE

I NUMERI DEL NORD EST

a cura di Silvia Oliva

PREMESSA

In questo inizio di nuovo millennio si stanno disegnando nuovi spazi geografici. Il cambiamento degli equilibri politici internazionali, le innovazioni tecnologiche, l'internazionalizzazione dei mercati sono fattori che spingono le istituzioni pubbliche a delineare nuovi confini. Ad allargarli, includendo nuove aree. L'Unione Europea dal 1° maggio scorso si è allargata, e in prospettiva includerà altri Paesi ancora. Si affievoliscono, così, i confini tradizionali, e di nuovi ne vengono costruiti.

A ben vedere, è un processo di cui l'economia è stata, in qualche misura, pioniera, aprendo nuove frontiere. I rapporti commerciali, in particolare con i Paesi dell'Est, sono già attivi da diversi anni. E sono in continua crescita. Dunque, il recente allargamento sancisce e completa un processo d'integrazione che già con l'economia è stato avviato.

L'Unione Europea che aumenta i Paesi aderenti si dà così nuove frontiere geografiche e si apre anche a nuove opportunità di mercati e di scambi fra culture. Il Nord Est, in Italia, è l'area che più di altre ha fatto da battistrada verso l'Europa dell'Est. Per motivi di posizione geografica, ovviamente. Ma, soprattutto, per la sua consolidata capacità di rapportarsi con i mercati esteri. Esiste una vocazione specifica, in particolare, dell'economia delle tre regioni, a cui si stanno aggiungendo anche altre, come le Marche e la Puglia, che progressivamente si affacciano alle relazioni economiche con i Paesi dall'altra parte dell'Adriatico.

Il Nord Est può rappresentare un cuore pulsante della nuova economia su scala continentale. È al centro – ancora per il momento – dei flussi di traffico che dal Portogallo portano alla Russia, e poi giù fino all'Estremo Oriente. E potrebbe diventare centrale anche nella direzione che dai Paesi del Nord Europa portano a quelli del Mediterraneo, dell'Africa. Il Nord Est diverrebbe, così, un vero e proprio crocevia nella nuova geografia continentale.

Ciò avverrà, se quest'area sarà in grado di presentare e rappresentare efficacemente le proprie istanze nelle sedi nazionali e internazionali. Se nella nuova Europa saprà ritagliarsi uno spazio centrale, operando scelte coerenti e condivise. Se sarà in grado, per la parte che le compete, di contribuire alla costruzione non solo di un'economia europea, ma anche di affermare una nuova identità continentale, mediante la costruzione di un'Europa come soggetto politico.

Consapevole che, nella nuova geografia che si profila, il Nord Est dovrà sviluppare maggiori azioni e interventi comuni alle tre regioni che lo formano, nonché ricercando punti di convergenza con altre aree sia a livello nazionale, sia verso altre regioni europee. È una sfida e un'opportunità che spinge il Nord Est a darsi un suo disegno di sviluppo che lo porti "oltre" i livelli raggiunti, a costruire un rinnovato sviluppo. È una sfida e un'opportunità che il Nord Est può e deve cogliere.

Dino Menarin
Presidente Fondazione Nord Est

NORD EST: UNA TRASFORMAZIONE SILENZIOSA

Daniele Marini

1. La specificità: da “vessillo” a “strumento”

Il Nord Est sta conoscendo una trasformazione, al di fuori dei riflettori che fino a poco tempo fa l'avevano illuminato. È un cambiamento sotto traccia, poco visibile immediatamente, che non sempre attira l'attenzione. Una trasformazione, peraltro, che avviene con un tempo divenuto variabile, progressivamente incerto. Alcune nuvole si sono addensate sul cielo del Nord Est, impedendo al sole di fare capolino in modo deciso – quel sole che fino a poco tempo fa arrideva e generava un clima gradevole, positivo. Un clima da molti osservato, studiato, ma anche invidiato, non di rado schernito. Più spesso, poco compreso, ancora oggi. Qualche raggio di sole, ora, sembra nuovamente irradiare il paesaggio, ma la fioca luce che trapela fra le nuvole impedisce di intravederlo ancora nitidamente.

La metafora meteorologica è utile per mettere in evidenza le due dimensioni prevalenti espresse dal Nord Est in questa fase storica e che non è eccessivo, forse, definire epocale: incertezza e trasformazione. Sia ben chiaro: non è solo il Nord Est a vivere una simile situazione. È sufficiente rinviare a quanto sta accadendo in altre realtà, anche solo del nostro Paese, per comprendere come analoghi processi accomunino diverse aree. Si pensi, ad esempio, a Torino e al suo riprogettarsi dopo la crisi della più grande industria italiana, la Fiat. E così pure a Genova e al suo divenire capitale europea della cultura. Realtà che cercano di delineare una nuova identità, un'immagine diversa e, quindi, un progetto, anche in discontinuità rispetto al loro recente passato. Differenti aree in precedenza caratterizzate da sistemi economici importanti, dunque, si trovano in una sorta di “cruna dell'ago”, dove la transizione è complicata e complessa, per certi versi anche dolorosa.

Vi sono, dunque, alcune condizioni simili fra comunità territoriali che presentano un più elevato tasso di sviluppo. Il Nord Est è fra queste aree, ne è parte integrante e ne è accomunato. È fra le realtà che più di altre hanno concorso a spingere lo sviluppo nazionale negli ultimi decenni. Ma rispetto alle altre presenta ancora alcune peculiarità che lo rendono di particolare interesse.

Solo per citarne alcune, vale la pena ricordare, in primis, la dimensione economica. Il Nord Est è l'area dove, in modo più emblematico, il post-fordismo, la creazione di reti fra imprese e di distretti hanno trovato un radicamento diffuso. Dove i rapporti con i mercati esteri e l'esposizione ai processi di internazionalizzazione sono più evidenti. Dove la crescita economica è stata più rapida e arretrante.

Anche la dimensione del territorio non ha minore importanza. Rispetto alle altre comunità, più che una (grande) città in grado di riassumere l'identità locale regionale, nel Nord Est esiste e persiste un radicato policentrismo. Che, per un verso, ha costituito (e costituisce tutt'oggi) una risorsa importante per l'integrazione. Ma che, per altri versi, rappresenta un ostacolo quando si tratta di realizzare interventi su più vasta scala geografica, com'è nel caso delle infrastrutture.

Per non dire degli aspetti politici e istituzionali. Tre regioni ciascuna delle quali con diversi assetti amministrativi: una a Statuto ordinario (Veneto), una seconda a Statuto

speciale (Friuli-Venezia Giulia), la terza (Trentino-Alto Adige) pure a Statuto speciale, ma con due Province che sono più simili a Regioni autonome. Regioni che dieci anni fa risentirono in modo virulento delle trasformazioni politiche indotte dalle vicende di Tangentopoli, dalla crisi dei partiti tradizionali, dall'emergere di nuovi soggetti politici e dal ricambio del suo stesso ceto.

Senza dimenticare, poi, che il Nord Est costituisce il portale verso i Paesi dell'Est, da poco entrati nella Unione Europea. Di più, oltre alla sua particolare vocazione all'export, il processo di allargamento colloca il Nord Est non più al confine, ma al centro della nuova Europa allargata. Sia lungo la direzione Ovest-Est, ma anche in quella Nord-Sud, per i traffici e gli scambi economici, culturali e migratori.

Allora, il Nord Est è accomunato alle altre macroregioni dalle grandi trasformazioni che interessano i sistemi produttivi e sociali, dai molteplici effetti dovuti alla globalizzazione, alla diffusione delle innovazioni tecnologiche, agli scambi fra i mercati internazionali e alla concorrenza fra sistemi regionali a livello mondiale, alle contaminazioni fra culture e popolazioni.

Nel contempo, però, l'economia e la società del Nord Est sono passate dalla "marginalità" e dalla "perifericità" che le contrassegnava fino agli anni del boom economico, ad una progressiva posizione di "centralità", utilizzando proprio quella perifericità come un'arma vincente. E i risultati relativi all'economia e alla società sono assai noti e visibili, nel bene e nel male.

Gli anni Novanta hanno rappresentato un ulteriore trampolino di lancio per l'economia dell'area, divenuta la "locomotiva d'Italia". Una locomotrice che trainava, ma che cominciava ad accumulare un'insofferenza per i vincoli posti dalla burocrazia, dalla pressione fiscale, da uno Stato e da un centro percepiti distanti. Quella "centralità" era divenuta una "specificità" e interpretata come "diversità", brandita come un "vessillo". E, talvolta, come "contrapposizione", se non addirittura "distacco".

Da qualche anno, però, le prestazioni del Nord Est sono divenute meno distanti da quelle dell'Italia e della media europea. È mutato lo scenario continentale e internazionale e, di conseguenza, il posizionamento del Nord Est. La "specificità" oggi non si traduce più in "diversità", in una "distinzione", alla ricerca di una "separatezza". Bensì, nel tentativo di affermare una "diversa declinazione" dello sviluppo, nel dimostrare la possibilità di realizzare percorsi "alternativi".

Proprio in virtù delle peculiarità poco sopra menzionate, continua a rimanere una realtà dai tratti particolari: un'area laboratorio dove i processi di trasformazione sembrano maturare sotto traccia, per poi manifestarsi repentinamente e con discontinuità rispetto al passato¹. La "specificità" diviene, allora, uno "strumento" utile per ridisegnare le alleanze degli interessi e della loro rappresentanza; allungando le reti produttive dei distretti ben oltre il confine regionale e nazionale, stabilendo partnership per lo sviluppo economico con soggetti internazionali.

Tutto ciò, senza molti clamori e senza grande evidenza. Quasi come un percorso carsico, ora evidente, ora sotterraneo. Ora disperso in mille rivoli, ora riunito in un unico alveo. Ancora però senza un disegno o, almeno, una cornice di riferimento precisa. Verrebbe da dire, in perfetto e tradizionale *stile Nord Est*.

¹ Va in questa direzione, relativamente alle analisi sui movimenti demografici, anche la tesi conclusiva sostenuta nel volume curato da G. Dalla Zuanna, A. Rosina, F. Rossi, *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia ad oggi*, Venezia, Marsilio – Fondazione Nord Est, 2004 (in corso di pubblicazione).

2. Procedere nell'incertezza...

Così, stiamo transitando, in pochi anni, da un'inquietudine ad un'altra. Da quella verso il centro, nei confronti dello Stato, animata da desideri di autonomia, dall'aspirazione federalista. A quella di un'economia che riteneva di potere fare da sé, senza e oltre la politica, prima. Alla disillusione e al distacco perché i progetti non trovavano un'effettiva realizzazione, poi. Al timore che un ciclo economico si stia rapidamente concludendo, alla difficoltà di navigare a vista e di non riuscire a prevedere un futuro almeno minimamente identificabile, oggi.

Incertezza e trasformazione, dunque, segnano questa fase. L'incertezza attiene alla nostra contemporaneità. Non è più possibile disporre di grandi progettualità razionali, perché il loro governo è reso complesso dagli accadimenti che si possono verificare in qualsiasi punto nevralgico – sotto il profilo geografico, economico e politico – del pianeta. Quando il mercato diviene globale, l'informazione è planetaria e i sistemi di comunicazione ci consentono di stabilire relazioni in tempo reale con qualsiasi parte del mondo, ogni progetto è sottoposto ad un moltiplicarsi di sollecitazioni, che rendono poco praticabili previsioni certe. Non a caso, gli stessi andamenti delle borse finanziarie subiscono l'influenza di *rumors* talvolta non fondati su elementi di certezza, ma su sensazioni, informazioni informali, aspettative poco razionali e, invece, molto emozionali. L'incertezza produce, quindi, disorientamento e, a lungo andare, timori e paure. Mette in discussione i punti di riferimento, l'immagine e l'identità che si è costruita. Ma, nel contempo, spinge a mobilitare risorse nuove per affrontare le sfide che l'incertezza stessa prospetta; genera la necessità di ricercare altri strumenti per comprendere una realtà che si sta trasformando; aumenta l'urgenza di aggiornare e individuare inedite categorie per l'analisi.

Il Nord Est, abituato da diversi anni a percepirsi e a rappresentarsi attraverso indicatori il cui segno era più che positivo, si pone alcuni interrogativi che stanno serpeggiando, con sempre maggiore frequenza e preoccupazione, nella discussione pubblica: si è conclusa la fase ascendente del Nord Est e ora comincia il declino? Ce la farà a tornare a crescere come prima? Perderemo il benessere raggiunto? Ma il Nord Est è "finito"?

Si tratta, a ben vedere, di interrogativi legittimi, fondati sulla consapevolezza che più di qualcosa nell'economia non sta funzionando, che qualche segnale di crisi è palese. Le ore di cassa integrazione aumentano, il portafoglio ordini delle imprese si riduce e si accorcia nei tempi, aziende annunciano ristrutturazioni e spostamenti in altri Paesi. È sufficiente partecipare a qualsiasi evento pubblico o seminario di studi per cogliere simili domande. Diffusa è la necessità di avere strumenti per cercare di comprendere quanto sta accadendo. Di conoscere e di capire le sfide che questa società e la sua economia hanno di fronte. Un incontro sulla Cina richiama imprenditori a frotte. Un seminario (anche serale) sulla situazione del Nord Est vede partecipazioni cospicue. La sensazione è di un Nord Est riflessivo, che vuole interrogarsi. Preoccupato sì, ma anche determinato ad affrontare le sfide, a ricercare nuovi percorsi.

È bene chiarire, però, un punto che talvolta genera, da un lato, equivoci e interpretazioni interessate e, dall'altro, pregiudizievoli alzate di scudi: lo sviluppo del Nord Est, così come l'abbiamo conosciuto, è "finito". Gli elementi che indicano un rallentamento dell'economia e una trasformazione della struttura della società, piuttosto che del territorio, ci sono tutti e sono palesi. E ciò è comprovato, oramai, dai precedenti

Rapporti della stessa Fondazione Nord Est², dell'Unioncamere del Veneto³, di Veneto Lavoro⁴ e, non ultimo, dallo stesso Piano Regionale di Sviluppo⁵ della Regione Veneto. Sia chiaro: con il termine "finito" non s'intende che "non c'è più", ma che i suoi fattori propulsivi originari sono giunti al "limite". Sono, appunto, "finiti". Dalla grande disponibilità di manodopera al calo demografico, alla carenza di lavoratori locali; dalla gestione familiare delle imprese, alla difficoltà nel passaggio generazionale; da una campagna progressivamente urbanizzata e libera, ad un territorio saturo negli spazi e nelle infrastrutture: sono i fattori propulsivi dell'economia nordestina che oggi sono giunti al loro limite. Ciò non significa affermare, quali cassandre che già in passato hanno levato la loro voce, la "fine", la scomparsa di questa modalità di sviluppo socio-economico. Ma che essa si deve ripensare per rinnovare e scovare altre risorse propulsive, individuare diversi percorsi di sviluppo rispetto a quelli finora sperimentati. Sotto questo profilo, l'analisi sulla situazione socio-economica del Nord Est, sulle sue carenze e difficoltà, è acclarata e ormai patrimonio condiviso da studiosi, attori economici e sociali. Le scuole di pensiero, però si dividono quando dalla diagnosi si deve passare alla prognosi. Da un lato, si schierano quanti ritengono che l'economia del Nord Est si riavvierà non appena la congiuntura riprenderà vigore. Quindi, sono necessari solo alcuni interventi di piccola manutenzione, perché il modello economico ha le energie per superare questa fase critica autonomamente, così come ha sempre fatto in passato. Dall'altro, si collocano coloro che, invece, reputano la situazione mutata in modo strutturale, rispetto all'origine. E, quindi, sia necessario assumere un'ottica di natura progettuale, attivando interventi e politiche che consentano al sistema economico e sociale di individuare i percorsi utili per una ripresa dello sviluppo.

Rispetto a queste due impostazioni, soggiaccio a loro volta ulteriori due ipotesi che vedono, l'una, la società e l'economia essere in grado "autonomamente" di ritrovare il proprio equilibrio, attraverso progressivi processi di aggiustamento, senza la necessità di interventi dall'esterno. L'altra, invece, ritenere che la complessità della situazione contemporanea sia tale da richiedere non una guida programmatoria (in senso dirigista, vecchio stile), ma l'attivazione di interventi e strumenti che accompagnino le trasformazioni necessarie, anche concordandole con gli attori collettivi interessati.

In altri termini, il Nord Est così come si è venuto sviluppando e strutturato è stato il frutto di una forte effervescenza e mobilità sociale, professionale ed economica il cui disegno è stato "implicito". Era nelle cose, nelle dinamiche positive che si sono realizzate fra la società e l'economia, fra le imprese e il territorio, fra le aspettative dei soggetti e quelle delle imprese. La "complicità" fra questi diversi fattori è consistita in una comune visione, in uno stesso orizzonte di valore, nel medesimo indirizzo degli sforzi e delle disponibilità (a lavorare, a rischiare economicamente). Una complicità che, nel volgere di pochi decenni ha portato queste regioni dall'essere considerate marginali e periferiche, all'essere studiate per le loro prestazioni economiche, per la ricchezza creata e distribuita a gran parte della popolazione. E per un lungo periodo. È

² Rinviamo ai diversi rapporti della Fondazione Nord Est curati da I. Diamanti e D. Marini, *Nord Est. Rapporto sulla società e l'economia* (anni 2000 e 2001) e da D. Marini, *Nord Est. Rapporto sulla società e l'economia* (anni 2002 e 2003), Venezia, Fondazione Nord Est (www.fondazionenordest.net).

³ Si veda Unioncamere del Veneto – Centro Studi (a cura di), *Relazione sulla situazione economica del Veneto*, (anni vari), Treviso, SIT editrice.

⁴ Veneto Lavoro (a cura di), *Il mercato del lavoro nel Veneto*, (anni vari), Milano, Franco Angeli.

⁵ Il Piano Regionale di Sviluppo della Regione Veneto è scaricabile dal sito della Regione all'indirizzo: <http://www.regione.veneto.it/Temi+Istituzionali/Programmazione/>

una complicità che ha creato coesione sociale, integrazione fra ceti, con l'obiettivo "implicito" di generare benessere.

Questa complicità, oggi, è meno salda di prima. Anzi, mostra diverse incrinature. Perché lo sviluppo creato ha prodotto indubbi effetti benefici, ma anche diverse controindicazioni. Il mancato incontro fra domanda delle imprese ed offerta di lavoro delle giovani generazioni è un effetto emblematico di tale forbice. L'aumento di benessere economico e dei livelli di istruzione aumenta le aspettative nei confronti del lavoro. Le giovani generazioni locali, oltre ad essere numericamente calanti, sono indisponibili ad assumere un lavoro qualsiasi. Ancor meno, se esso è manuale o non corrispondente al proprio titolo di studio. In esso cercano sempre più spesso elementi di crescita personale, creatività, possibilità di carriera⁶. Viceversa, una parte ancora consistente del sistema produttivo locale richiede manodopera senza un titolo di studio specifico, per mansioni di natura manuale. Oppure, paradossalmente, vede mutare le figure professionali al proprio interno, con uno spostamento dalle mansioni manuali a quelle intellettuali, anche in comparti considerati tradizionalmente maturi. Ma che non riesce a comunicare, a rappresentare all'esterno delle proprie fabbriche⁷.

È sufficiente, poi, considerare come cambiano le culture dei giovani imprenditori – siano essi industriali, così come fra gli artigiani – rispetto ai loro padri per marcare le differenze: il venire meno della complicità nell'equazione, ad esempio, "realizzazione personale = lavoro"⁸. Perché sono altre le dimensioni importanti nella vita che vengono prima del lavoro: la famiglia, la cultura. Oppure registrare la progressiva insofferenza dei cittadini nei confronti del traffico, degli insediamenti produttivi e dei capannoni, per comprendere come lo sviluppo si debba coniugare con una maggiore qualità della vita⁹.

3. ...e nella trasformazione silenziosa

L'ipotesi che ci appare più fondata, dunque, è che il Nord Est si trovi metaforicamente (ma non troppo) di fronte ad un bivio, dove scegliere il percorso da intraprendere. Tale scelta, per la complessità e l'incertezza della situazione, necessita di essere accompagnata attraverso interventi strutturali, da sistemi di regolazione che aiutino ad attraversare la fase di transizione. Ciò significa, inoltre, che il disegno del Nord Est deve diventare più "esplicito", per quanto è possibile immaginare del futuro prossimo, prefigurando alcune linee direttrici. Deve potere disporre di una cornice di riferimento che non può più essere delineata spontaneamente dai singoli attori della società e

⁶ In questa direzione, confermando le acquisizioni di altre indagini, vanno gli esiti della ricerca sulle giovani generazioni in Veneto della Fondazione Corazzin, curata da T. Bonifacio Vitale, T. Fava e P. Stradi, *Le distanze: i giovani e il lavoro*, mimeo, Osservatorio sui fabbisogni professionali, n. 4, Venezia, Ebav, 2004.

⁷ Si veda la ricerca esplorativa effettuata su due comparti produttivi in Veneto: Istituto Poster, *Le figure professionali "critiche": il caso del legno e della meccanica*, mimeo, Osservatorio sui fabbisogni professionali, n. 6, Venezia, Ebav, 2004.

⁸ Per valutare i cambiamenti nelle culture imprenditoriali degli industriali junior rispetto ai senior, si veda D. Marini e S. Oliva, *Il lavoro dell'imprenditore: lavoro o professione?*, Quaderni FNE, collana Panel, n. 8, Venezia, Fondazione Nord Est, 2004. Per gli artigiani, rinviamo alla ricerca esplorativa di F. Ferraro e T. Bonifacio Vitale, *Imprenditori artigiani: generazioni a confronto*, Quaderni FNE, collana Ricerche, n. 23, Venezia, Fondazione Nord Est, 2004.

⁹ È una fra le indicazioni emerse dall'XIII Rapporto curato da I. Diamanti e F. Bordignon, *La società vicentina. Scenario 2004*, mimeo, Vicenza, Demos – Associazione Industriali della Provincia di Vicenza, 2004.

dell'economia. Perché singolarmente non riescono a fronteggiare le sfide e necessitano che un altro soggetto agisca assieme a loro: la politica e le istituzioni. Perché l'orizzonte dei fenomeni varca ampiamente i confini regionali (si pensi alla questione dell'immigrazione, delle infrastrutture). Perché la concorrenza dei mercati è planetaria. Perché le trasformazioni tecnologiche e le innovazioni sono assai rapide. Perché un evento sull'altra faccia del pianeta si ripercuote nelle nostre province. Perché i fattori propulsivi di questo territorio si stanno velocemente esaurendo.

L'obiettivo, dunque, è cercare di alimentare le condizioni per cui la complicità precedente possa trovare nuovo vigore, seppure in forme rinnovate, con equilibri diversi, utilizzando e mobilitando risorse altre. Prendendo le mosse da alcuni punti fermi, che rimangono. Ma considerando pure che il Nord Est sta "trasformando silenziosamente" se stesso, come gli autori dei saggi di questo Rapporto mettono in evidenza. Proviamo qui di seguito a rintracciare gli elementi di questa trasformazione silenziosa, che disegna l'altra faccia del Nord Est in via di definizione.

Un primo tema riguarda la struttura della popolazione e i suoi comportamenti. Su questi versanti le evidenze empiriche sono da tempo note e raccontate più volte negli stessi Rapporti della Fondazione Nord Est negli scorsi anni. Sappiamo che la struttura della popolazione, in assenza di immigrati tende a rovesciarsi, con un numero progressivamente ristretto di giovani generazioni locali e un numero crescente di popolazione anziana. Ne consegue che gli immigrati costituiscono una "naturale" compensazione, non solo per il mondo del lavoro, ma proprio per la struttura stessa della popolazione. Non va dimenticato che poco meno della metà delle regolarizzazioni avvenute con la sanatoria della legge Bossi-Fini sono ascrivibili a colf e badanti. La prospettiva confermata, quindi, per il Nord Est è di un afflusso strutturale di genti provenienti da altri Paesi e con un ritmo di crescita annuale più elevato rispetto alla media nazionale. Anche sotto questo profilo, il Nord Est è ormai vicino alle medie europee. C'è, però, un piccolo segno di novità, ancora impercettibile e tutto da verificare nei prossimi anni. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, ha preso avvio una lenta e leggera ripresa delle nascite. E nel Nord Est in modo un po' più accentuato. Segnali timidi di trasformazione, ma continui. Anche se gli effetti, perdurante questa tendenza, si faranno sentire nel lungo periodo.

Prosegue, invece, in modo rilevante, l'investimento in istruzione nelle giovani generazioni. Le famiglie continuano ad investire in questa dimensione e i riflessi si avvertono sia nei confronti della composizione dei lavoratori, che nella composizione dei loro consumi. Dove la voce istruzione è fra le poche che nel 2002 tende a crescere a fronte di una contrazione generale dei consumi. Dunque, la formazione è divenuta, nell'immaginario collettivo dei nordestini, un vero e proprio investimento nel futuro, un modo per incrementare il capitale umano intangibile.

Un secondo tema riguarda il sistema e i fattori della produzione del Nord Est. Pochi ricordano che le sue performance si erano manifestate ben prima che il Nord Est stesso fosse identificato come tale. E non erano ancora riconosciute. È sufficiente osservare gli andamenti del Pil, a partire dagli anni '60 fino ad oggi, per osservare come quest'area abbia conosciuto, nei momenti di crescita, risultati maggiori della media nazionale. Dunque, l'economia del Nord Est non è virtuale, non è una bolla di sapone. Ma ha una sua struttura consolidata e in trasformazione.

In questo momento, indubbiamente, appaiono più evidenti i punti di debolezza, che quelli di forza. Eppure, nella fase di stallo dell'economia qualcosa si muove, c'è una trasformazione di cui cominciamo a cogliere alcune tinte in modo abbastanza preciso,

anche se non scorgiamo ancora decisamente il disegno generale. Sarebbe opportuno, a questo proposito, provare ad uscire dal binomio dominante “sviluppo *versus* declino” e assumere la categoria della “trasformazione”, della “metamorfosi”¹⁰. Per avere la capacità di cogliere gli aspetti di debolezza, ma anche i punti di forza del sistema produttivo. Come ad esempio, la centralità progressiva che vanno assumendo le medie imprese nello sviluppo economico non solo del Nord Est, ma della stessa Italia¹¹, pur senza dimenticare il ruolo fondamentale che le grandi imprese rivestono nel tessuto produttivo.

Prosegue il mutamento nella composizione settoriale delle imprese, con il lento ma progressivo calo del secondario e l’ampliarsi del terziario. E, in particolare, dell’economia dei servizi, considerando che la quota più dinamica è costituita proprio dai moderni servizi alle imprese. Prosegue, poi, la diffusione delle nuove tecnologie all’interno dei distretti e in modo significativo, giacché un incremento particolare riguarda quelle tecnologie (ERP, Groupware) che più di altre necessitano di un approccio strategico e organizzativo complesso. Anche per quanto riguarda l’export, che pur nel 2003 ha conosciuto una battuta di arresto, vede proseguire la spinta lungo la direttrice orientale, per giungere fino alla Cina¹². Come a dire, che l’integrazione con i Paesi dell’Est l’economia del Nord Est la sta perseguendo già da tempo. Ed ora si spinge anche oltre quei confini.

Gli stessi processi di delocalizzazione produttiva stanno assumendo una nuova declinazione. Alla prima fase, iniziata nello scorso decennio, dove il motivo centrale dello spostamento all’estero di parti della produzione era legato eminentemente alla ricerca di un abbattimento dei costi di produzione, si stanno sovrapponendo forme di vera e propria internazionalizzazione delle Pmi. Dove l’elemento strategico della nuova collocazione delle imprese nella divisione internazionale dei mercati appare più consapevole e progettata¹³.

Anche per questi motivi, è possibile affermare che oggi il distretto alle imprese va stretto. Nella competizione internazionale sempre più spinta, le imprese dei distretti cercano nuove reti e altri sistemi di relazione. Si internazionalizzano, ma senza fratture con il territorio di riferimento. Avviano legami produttive e commerciali in altri Paesi, ma cercano di mantenere i rapporti con buona parte dei subfornitori locali, i quali non vengono sostituiti. Dunque, si allargano e si allungano le maglie delle relazioni, senza però recidere quelle sul territorio di riferimento. Il Nord Est va, dunque, oltre se stesso, cercando però una continuità nella sua trasformazione. Esempi emblematici, sotto questo profilo, sono costituiti dai progetti di associazioni di categoria e di istituzioni

¹⁰ Mutuiamo la categoria della “metamorfosi” da quanto sostenuto recentemente da G. Berta, *Declino o metamorfosi dell’industria italiana*, in “il Mulino”, LIII, n. 1, 2004.

¹¹ Da tempo, lo stesso economista Enzo Rullani sottolinea come le medie imprese costituiscano una risorsa finora poco considerata e tutto sommato trascurata. E che, in prospettiva, queste sono le imprese su cui investire perché un domani possano diventare grandi. Ancorché su dati non recenti, è interessante lo studio di carattere economico-finanziario realizzato da Ufficio Studi Mediobanca e Centro Studi Unioncamere, *Le medie imprese in Italia*, Roma, Mediobanca – Unioncamere, 2003.

¹² Per verificare quanto già oggi l’economia del Nord Est abbia sviluppato relazioni con questo Paese, si vedano le ricerche curate da F. Bordignon e S. Pernigotti, *L’impresa cinese*, Quaderni FNE, collana Osservatori, n. 7, Venezia, Fondazione Nord Est, 2003; R. Massaro, E. Rullani e S. Sanseverinati, *Le imprese padovane e il fenomeno Cina*, mimeo, Padova, Unindustria Padova, 2004.

¹³ Sebbene di carattere esplorativa, offre spunti in tal senso la ricerca della Fondazione Nord Est curata da F. Turato, *Le nuove frontiere dell’internazionalizzazione*, Quaderni FNE, collana Ricerche, n. 15, Venezia, Fondazione Nord Est, 2003.

pubbliche volte ad aiutare gruppi di imprese nel processo di internazionalizzazione¹⁴. Che segna, oltre modo, anche un progressivo cambiamento culturale nell'azione degli imprenditori, all'insegna del "fare squadra".

Il mercato del lavoro, dal canto suo, dopo anni di continua crescita anche di fronte al rallentamento dell'economia, oggi sembra tirare il fiato. L'aumento dell'occupazione prosegue, ma in misura più contenuta. Senza che, peraltro, ciò generi allarmismi sul fronte occupazionale. La disoccupazione conosce un incremento di pochi centesimi di punto percentuale, mentre un po' più cospicuo è l'aumento delle ore di cassa integrazione. Ma è interessante osservare come si possano rinvenire segnali di trasformazione nella composizione delle figure professionali richieste dalle imprese. Il progressivo spostamento in altri Paesi di parti di produzione a più basso contenuto tecnologico, tende a modificare il mix di professionalità. Ma questo cambiamento nelle figure richieste non sembra ancora trasformarsi in una domanda esplicita nei confronti dell'offerta di lavoro, poiché le imprese cercano di trasformare le professionalità già presenti al loro interno: perché si tratta di lavoratori con un'esperienza consolidata, perché già socializzati al lavoro e all'azienda, perché su di essi hanno già investito in formazione. Così, ad esempio, in un comparto come quello del mobile moderno si stima che poco meno della metà dei lavoratori presenti non svolga più lavori di natura manuale, ma siano dediti all'amministrazione, alla progettazione, ai servizi della logistica, ai rapporti con i fornitori e così via. Nella meccanica, tale rapporto si inverte: oltre la metà degli occupati svolge mansioni di natura non manuale ed esecutiva¹⁵.

Il terzo tema richiama l'Europa e il processo di allargamento ai 10 nuovi Paesi. Il Nord Est da area di frontiera diviene realtà centrale della nuova Europa, crocevia di flussi e di rapporti. Sempre che le prospettive infrastrutturali lo consentano. Le vicende legate allo sviluppo del Corridoio V risultano complicate per una somma di indecisioni. Che riguardano il Nord Est, ma anche i Paesi oltre confine e quelli che sono attraversati dal tracciato. Insomma, la sua realizzazione appare più simile ad una corsa ad ostacoli, avvolta ancora nell'incertezza.

E in un'epoca di incertezza, in assenza di un'idea forte di Europa, il processo di integrazione avviene con sentimenti diversificati. Presso la popolazione rimangono le perplessità e i timori: resta tiepido il sentimento europeo. Presso gli imprenditori, invece, la nuova Europa costituisce una prospettiva positiva, una sorta di boccata d'aria per l'economia: è il nuovo mercato domestico entro cui collocarsi¹⁶. Ed è un'integrazione che, silenziosamente, è già avvenuta sotto il profilo economico e che ora viene sancita anche sotto il profilo istituzionale e politico. In particolare dal Nord Est, dove i rapporti economici con questa parte del mondo sono in continua crescita.

Si tratta di un'integrazione che sembra non avrà significativi impatti sotto il profilo delle migrazioni. Le prospettive demografiche dei nuovi Paesi entrati appaiono decisamente non migliori di quelle del Nord Est e dell'Italia. Sono marginali, poi, le quote di quelle popolazioni che manifestano intenzioni di spostarsi alla ricerca di

¹⁴ Un primo censimento delle iniziative a tale proposito è rinvenibile nella parte dedicata all'internazionalizzazione, presente nel sito della Fondazione Nord Est (www.fondazionenordest.net).

¹⁵ Rinviamo agli esiti della ricerca sulle figure professionali "critiche" in Veneto realizzata dall'Istituto Poster, *op. cit.*

¹⁶ L'attesa nei confronti dell'Europa allargata è testimoniata dal terzo rapporto nazionale sugli imprenditori realizzato dalla Fondazione Nord Est per "Il Sole 24 Ore": D. Marini (a cura di), *L'Italia delle imprese. Rapporto 2004*, Quaderni FNE, collana Ricerche, n. 20, Venezia, Fondazione Nord Est, 2004.

un'occupazione. La prospettiva dell'Europa allargata, dunque, non è dissimile da quella del Nord Est, con la popolazione che invecchia rapidamente e progressivamente. Infine, ma sicuramente non per importanza, non possiamo non evidenziare alcuni segnali di una trasformazione culturale che stanno attraversando non solo i singoli soggetti, ma soprattutto gli attori collettivi. Va da sé, che le trasformazioni culturali nei riferimenti di valore interessano la popolazione del Nord Est analogamente al resto del mondo occidentale sviluppato, in generale. Qui interessa mettere in evidenza quegli aspetti che offrono un elemento di discontinuità con i tradizionali comportamenti. L'investimento in formazione nei confronti delle nuove generazioni, a cui abbiamo già accennato, ne è un esempio. Ma più in generale, corrispondentemente ad una maggiore istruzione, aumenta la selettività delle opzioni nei confronti del lavoro così come del tempo libero, della vita in generale. Di qui, un accentuarsi dell'importanza assegnata agli elementi più squisitamente qualitativi: l'attenzione all'ambiente e al territorio, così come ai climi nei luoghi di lavoro e nelle relazioni interpersonali, piuttosto che nel tipo di consumi.

Ma, oltre a ciò, merita evidenziare i primi indizi di un orientamento a "fare sistema", "fare squadra", poco usuale nei comportamenti degli attori socializzati ad un sistema di valori caratterizzato dall'autonomia e dal "fai da te". Già da qualche tempo, nelle ripetute rilevazioni della Fondazione Nord Est sugli imprenditori, abbiamo sottolineato come la percezione della crescente difficoltà, da parte delle Pmi, ad essere competitive sui mercati internazionali, richiedesse la necessità di aumentare la massa critica delle imprese, formando consorzi, fusioni e alleanze fra le stesse. Certo, come recita l'antico adagio, "fra il dire e il fare, c'è di mezzo il mare". Molti passi sono ancora da compiere per scrostare comportamenti consolidati da preconcetti e timori di fronte all'inverarsi di nuovi tipi di relazioni. Tuttavia alcuni segnali autorevoli hanno preso consistenza, prefigurando così delle buone pratiche da imitare. L'aggregarsi delle imprese, tramite le associazioni di categoria, piuttosto che attraverso alcune istituzioni, per investire nei processi di internazionalizzazione dell'economia. Il mettersi assieme da parte di piccoli enti locali per realizzare economie di scala nell'erogazione dei servizi. Per non dire delle creazioni di consorzi fra piccoli imprenditori, piuttosto che la stipula di alleanze fra produttori. Per altri versi, se spostiamo la nostra attenzione nei confronti della complicità fra impresa e territorio, e della necessità di rinnovare un rapporto positivo fra questi due elementi, rileviamo come i produttori stiano sviluppando una sensibilità nei confronti dei temi legati alla responsabilità sociale¹⁷, benché da alimentare e da diffondere in modo più sistematico. Insomma, c'è un nuovo che avanza anche nei confronti delle opzioni culturali, sebbene richiederà ancora tempo e sforzi da parte degli attori collettivi.

4. La cruna dell'ago del Nord Est: la collaborazione competitiva

Il Nord Est sta silenziosamente trasformandosi, nell'incertezza. È importante tenere sotto osservazione gli elementi di criticità, ma serve ancora di più provare a seguire i segni dei mutamenti in corso. Non è facile, perché spesso avvengono sotto traccia e le lenti attraverso le quali cerchiamo di coglierli sono logore e ci impediscono di

¹⁷ Rinviamo agli orientamenti emersi fra gli imprenditori nella ricerca curata da D. Marini e F. Ferraro, *Responsabilità d'impresa e coscienza sociale: il caso degli imprenditori di Padova e del Nord Est*, Quaderni FNE, collana Ricerche, n. 17, Venezia, Fondazione Nord Est, 2004.

visualizzarli correttamente. Ovvero, gli strumenti di analisi e le categorie tradizionali rischiano di non riuscire a catturare i segnali deboli che la società e l'economia trasmettono. Eppure il Nord Est si muove, verrebbe da dire parafrasando la celebre affermazione galileiana.

Questo movimento carsico, però, in un quadro ancora di incertezza, richiede di essere sostenuto, accompagnato e indirizzato. Soprattutto, data la velocità delle trasformazioni, accelerato. Di qui, la necessità di passare da un disegno "implicito", ad uno più "esplicito" del Nord Est. Alcune prime cornici di riferimento attorno alle quali discutere ci sono¹⁸. Oltre alle cornici serve, però, un disegno condiviso e, soprattutto, risorse e un tempo relativamente breve di realizzazione per offrire indirizzi chiari.

Tale disegno richiede, però, anche la consapevolezza che non si tratta di realizzare un (pur difficile) restauro di quello precedente. Ma che, pur mantenendo alcuni elementi di riferimento, sia necessario proiettarsi verso un'altra immagine del Nord Est. Fuor di metafora, non è sufficiente una semplice manutenzione degli elementi fondativi dello sviluppo, ma è necessario realizzare una progettazione diversa, che consideri anche i nuovi fattori che in sede locale si sono manifestati in questi anni (immigrati, anziani, livello culturale più elevato, nuove conoscenze, tecnologie e così via). I caratteri di sfondo sono sufficientemente condivisi, benché di non immediata declinazione.

Il primo attiene alla dimensione della qualità. Il Nord Est è una società fondata sul lavoro, dove il "sapere fare" e il "sapere fare da sé" è ancora assai diffuso. Ma a questo carattere, nel tempo, se ne sono affiancati altri, come il "sapere" (la rincorsa e l'investimento nei titoli di studio) e, più di recente, "il sapere essere" (l'attenzione alle dimensioni della qualità, la consapevolezza dei risultati e del benessere raggiunti). Oggi il Nord Est è il mix di questi fattori, dai quali non si può prescindere se si vuole pensare al futuro di quest'area. Le scelte per lo sviluppo nei diversi ambiti (dalle figure professionali, ai tipi di produzione; dall'uso del tempo libero a quello del territorio; dall'integrazione degli immigrati al sistema di welfare) non potranno prescindere da questa chiave interpretativa.

Il secondo carattere è che il Nord Est è in misura crescente una società ed un'economia collocata in un "crocevia" di flussi. In virtù della sua nuova ubicazione geopolitica, dopo l'allargamento ad Est dell'Unione Europea, di quella commerciale e infrastrutturale; perché mantiene ed amplifica la propria propensione ai rapporti internazionali; perché è territorio di afflusso di immigrati e, nel breve termine, crogiuolo di culture e religioni. Il grado di apertura della società e dell'economia del Nord Est determinerà la capacità di quest'area di rinnovare la propria identità e di essere attraente qualitativamente per l'esterno.

Il terzo carattere attiene alla capacità di presentare e rappresentare l'area. Se fino agli inizi degli anni Novanta, la politica era ancora in grado di esercitare un ruolo di riferimento e di identificazione, oggi questo è attribuito più spesso agli attori della rappresentanza collettiva, all'associazionismo. Facendo loro svolgere un compito che non gli è proprio. Da oltre un decennio, la politica stenta a reinterpretare una funzione di regolazione generale, non pare crescere ancora un punto di coagulo, un modo per offrire unitarietà agli interessi di quest'area, una rappresentanza condivisa. E, nel frattempo, il

¹⁸ Sotto questo profilo, alcuni primi tentativi si stanno realizzando: si pensi al Piano Regionale di Sviluppo elaborato dalla Regione Veneto, piuttosto che al Piano Territoriale Regionale di Coordinamento della stessa. Ma anche alla prospettiva di realizzare un'Euro-regione che comprenda, oltre al Nord Est, anche aree confinanti con il Nord Est, come la Slovenia, la Croazia e la Carinzia, avanzata dai Presidenti delle Regioni Friuli-Venezia Giulia e del Veneto.

quadro si è complicato. Gli attori che prima si riconoscevano nell'idea del Nord Est e che ne erano stati in buona misura i promotori, stanno oggi esplorando nuove strategie, diverse costruzioni di alleanze. Stanno ridisegnando il Nord Est oltre i propri confini geografici, lì dove si accomunano gli interessi, anche indipendentemente dal territorio. Senza per questo abbandonarlo, ma andando oltre ad esso. Aprendolo, appunto, a nuove istanze. Declinando diversamente la propria "specificità". Ciò non significa, però, il venire meno della necessità di un sistema di rappresentanza. Anzi, a maggiore ragione, per evitare le spinte centrifughe del "fai da te", il percorso da intraprendere è individuare i punti di coesione fra interessi comuni da parte degli attori collettivi, pubblici e privati: nel Nord Est e oltre il Nord Est.

È un percorso che, ancora una volta, richiede in prima istanza un salto culturale: la capacità di sviluppare una spinta alla "collaborazione competitiva", che ancora oggi appare poco diffusa, soprattutto presso il ceto dirigente (pubblico e privato). È ineludibile la forza e la vitalità che il valore dell'autonomia ha dato allo sviluppo dell'area. Ma, nel mutato contesto, oltre una certa soglia, tale valore si tramuta in un dis-valore, produce effetti perversi. Quante iniziative, pur lodevoli, vengono svolte da diversi attori nei medesimi ambiti, ciascuna per conto proprio, disperdendo così energie, risorse, capacità di incidere e di pesare nelle differenti sedi? Gli esempi, anche recenti, non mancano: sui temi dell'internazionalizzazione dell'economia e dell'export dell'area, piuttosto che su quelli delle infrastrutture o dell'innovazione tecnologica. La necessaria accelerazione alla trasformazione del Nord Est, dunque, passa attraverso il dismettere un habitus culturale improntato prevalentemente all'agire individuale, a favore di un agire concertato. Che sospinga la connaturata competitività all'interno di un quadro dove il principio della collaborazione, in vista di un risultato atteso migliore, abbia la prevalenza. La capacità di realizzare una nuova orditura di relazioni e di coesione di interessi, dove prevalga l'abilità di includere, piuttosto che quella di escludere, è la cruna dell'ago del Nord Est.

PARTE PRIMA: GLI INDICATORI

UNA POPOLAZIONE IN MOVIMENTO: IL NORD EST E LA “NUOVA EUROPA”

Maria Castiglioni, Gianpiero Dalla Zuanna

Il contributo aggiorna il quadro sulle dinamiche della popolazione del Nord Est e approfondisce gli effetti dell'allargamento dell'Unione Europea sui fenomeni migratori che interessano l'area Centro-Orientale dell'Italia.

Le dinamiche della popolazione

- **Tassi di incremento molto sostenuti.** Il **saldo anagrafico** totale della popolazione del Nord Est, nel 2003, è stato superiore all'11 per mille. Anche se questo risultato è probabilmente “gonfiato” dell'iscrizione in anagrafe dei 70 mila stranieri clandestini già stabilmente presenti che, alla fine del 2002, hanno fatto domanda di regolarizzazione e da aggiustamenti post-censuari, **è possibile stimare attorno al 10 per mille il tasso di incremento complessivo della popolazione nel biennio 2002-2003.** Un dato che supera il 6 per mille del 2000 e al 4 per mille annuo del triennio 1997-99. **Questi floridi saldi positivi sono dovuti quasi esclusivamente alla componente migratoria, specialmente al saldo positivo con l'estero.**
- **Il numero degli stranieri.** Sebbene l'Istat non abbia ancora resi noti, per gli anni successivi al 2000, dati anagrafici dettagliati sugli stranieri, tre diverse procedure di stima concordano nell'indicare **attorno a 380 mila gli stranieri regolari stabilmente presenti nel Nord Est alla fine del marzo del 2004.** Ad essi vanno **aggiunti almeno 20 mila clandestini.** In complesso, quindi, **si tratta di almeno 400 mila persone, quasi il 6% della popolazione totale e più del 10% delle persone con meno di 50 anni.** Si tratta di percentuali in linea con quelle dei paesi europei di antica tradizione immigratoria.
- **La demografia naturale.** La **fecondità** – che pure è ancora su livelli molto bassi – **continua lentamente ad aumentare,** insistendo nella tendenza avviata a metà degli anni Novanta. Il ritmo di crescita dell'**età media alla morte,** invece, è assai meno sostenuto che negli anni Novanta: nei primi tre anni del secolo, in Italia come nel Nord Est, la crescita è di un decimo di anno per ogni anno di calendario (era superiore a quattro decimi negli anni Novanta). **Questa combinazione fra livelli di sopravvivenza alti – anche se stagnanti – e fecondità in lieve crescita porta a un incremento naturale quasi uguale a zero.** Per Veneto e Trentino-Alto Adige i tassi sono positivi, mentre in Friuli-Venezia Giulia la bassissima fecondità e una struttura per età molto invecchiata trascinano in basso l'accrescimento naturale.

Conseguenze demografiche dell'allargamento dell'UE

- **Nessun rischio di migrazioni di massa.** Si tratta di Paesi poco popolosi, caratterizzati da **tassi di incremento naturale** negativi (determinati dalla combinazione tra bassa fecondità e bassa durata media della vita). Inoltre, anche prima dell'allargamento, non erano in atto fenomeni emigratori particolarmente intensi da questi paesi. **All'inizio del 2001 gli immigrati provenienti dall'Europa Orientale erano, nel Nord Est, il 43% del totale degli stranieri, più numerosi rispetto alla media nazionale. Tuttavia, solo una proporzione ristretta aveva la cittadinanza dei paesi che, a maggio 2004, sono entrati nella UE: poco più di 5 mila persone, in maggioranza donne.** Erano più numerosi, invece, i cittadini dei paesi candidati all'ammissione, quasi tutti rumeni. I dati demografici suggeriscono, quindi, che l'allargamento dell'Unione Europea a dieci nuovi Stati difficilmente potrà sfociare in migrazioni bibliche.
- **Tendenze demografiche ad Est e ad Ovest.** Già oggi in alcuni paesi dell'Europa centrale **la popolazione in età 20-59 sta diminuendo**, e anche dove continua ad aumentare è **in atto un rapido processo di invecchiamento**: gli aumenti sono concentrati in età 40-59, mentre **i lavoratori in età 20-39 (i più propensi a emigrare) diminuiscono, o aumentano molto lentamente.** Nei prossimi anni, quando raggiungeranno i vent'anni i pochi figli del grande **calo delle nascite** post-Ottantanove, il numero di lavoratori – specialmente dei giovani lavoratori – diminuirà sempre più rapidamente. Inoltre, i differenziali di reddito fra Occidente e paesi ex-socialisti sono ancora molto forti, ed è difficile pensare che la “forbice” si chiuda in pochi anni. Tuttavia, **una delle principali componenti della spinta emigratoria degli anni Novanta – la sovrabbondanza di giovane forza lavoro – in alcuni paesi dell'Est si è già esaurita, mentre in molti altri è destinata a venire meno nel giro di pochissimi anni.**
- **Carenza di lavoratori in tutta Europa.** La vera questione è che, **senza migrazioni, a partire dal 2010 l'Europa dovrà far fronte a una crescente carenza di giovani lavoratori.** Nel breve arco di vent'anni **la popolazione europea in età 20-39 passerà da 207 milioni (nel 2005) a 163 milioni (nel 2025)**, con decrementi medi crescenti nel tempo: un milione in meno ogni anno nel quinquennio 2005-2010, due milioni nel quinquennio successivo, tre milioni nel decennio 2015-2025. Nei prossimi decenni il sistema demografico europeo, con pochi giovani e molti anziani, si contrapporrà in modo sempre più netto a quello dei paesi dell'Africa e di gran parte dell'Asia, caratterizzato da una crescita continua – anche se via via decrescente – della popolazione in età lavorativa. Di conseguenza è realistico ritenere che **nei prossimi decenni le immigrazioni da paesi extra-europei proseguiranno sostenute**, e il nostro continente diventerà sempre più un **crogiuolo di etnie, culture e religioni.**

Popolazione (al primo gennaio 2004) e indicatori demografici.

	Pop. 1-1-04 (milioni)	Indicatori demografici (anno 2002)						
		Accrescimento (per mille)			% pop. età 65+	Figli per donna	Durata media di vita	
		Totale	Naturale	Migratorio			Uomini	Donna
Francia	59,9	4,8	3,7	1,1	16,2	1,89	75,6	82,9
Germania	82,5	1,2	-1,5	2,7	16,6	1,31	75,5	81,3
Austria	8,1	3,5	0,3	3,2	15,6	1,40	75,8	81,7
Italia	57,5	3,0	-0,3	3,3	18,2	1,23	76,7	82,9
Nord Est Italia	6,7 ⁽¹⁾	9,8	-0,3	10,0	19,8	1,25	77,0	83,5
Europa dei 15	380,8	3,7	0,8	2,9	16,2	1,49	75,7	81,8
Nuovi 10 membri	74,1	-1,0	-1,1	0,1	13,3	1,24	69,9	78,2

⁽¹⁾ La popolazione del Nord Est, di fonte anagrafica, si riferisce al 1 gennaio 2003.

Fonti. Per l'Europa dei Quindici e i dieci nuovi paesi membri: Monnier, 2004. Per il Nord Est: www.demo.istat.it.

Modifiche della popolazione in età lavorativa (20-59), in assenza di spostamenti migratori. Incremento annuo in migliaia.

	2000-2010	2010-2020
Europa dei Quindici	-87,0	-947,6
Europa Centro Orientale	866,4	-1.893,7

Fonte: Bonifazi, 2003, p. 434.

ANNASPANDO NEL GUADO: VERSO L'UNIVERSITÀ DEL 3+2

Lorenzo Bernardi

La riforma prevista dal decreto 509/1999 ha dato il via ad un processo di ridefinizione delle finalità, dei caratteri e dell'immagine sociale del sistema universitario italiano. Si tratta di un processo ancora in divenire e che sin qui si è sviluppato in modo abbastanza disordinato. **E' difficile, pertanto, esprimere delle valutazioni di carattere scientifico sulla riforma e sulle trasformazioni che essa ha portato nel panorama accademico nazionale.**

Il provvedimento ha senza dubbio il pregio di avere dato una scossa ad un mondo accademico. Esso, inoltre, si propone di risolvere alcuni dei problemi che tradizionalmente affliggono l'università italiana: su tutti, i tempi troppo lunghi per la conclusione degli studi e la necessità di affiancare alla preparazione teorica una componente di carattere professionale.

La riforma va ad incidere in modo significativo sull'immagine esterna del mondo accademico, che dovrebbe apparire più ricco di opportunità e in grado di rispondere meglio sia alle aspettative degli studenti che alle esigenze del mondo del lavoro.

Sulla base dei **dati** disponibili, si evidenzia come l'introduzione della **riforma**, dopo un forte impatto iniziale, **non abbia inciso molto** in termini di "chiamata" dei giovani all'istruzione di livello superiore. **L'incremento del numero di ingressi negli atenei del nostro paese è il frutto di ben altri fattori, in particolare dell'innalzamento delle performance del sistema educativo pre-universitario e della maggiore propensione allo studio manifestata dai giovani e dalle loro famiglie.**

Per quanto riguarda nello specifico il Nord Est, gli andamenti evidenziati sono piuttosto altalenanti. Inoltre, tante e tali sono le classi di riferimento introdotte dalla riforma, spesso non del tutto implementate o soggette a processi di "revisione in corsa", da rendere ancora più difficile il tentativo di quantificare gli esiti prodotti sinora dalle trasformazioni in atto.

Detto ciò, è possibile tuttavia segnalare alcuni dati piuttosto significativi:

- nel 2002, **il 77%** dei **maturati** si è iscritto all'università, valore massimo tra quelli rilevati dal 1960 ad oggi;
- dall'avvio della riforma, **il numero di immatricolazioni in Italia è cresciuto del 18%**;
- tra gli atenei del Nord Est, l'unico a presentare una crescita costante degli immatricolati è **Padova** (+21% dal 2001 ad oggi);
- **il peso del Nord Est** sul totale delle immatricolazioni in **Italia** rimane stabile (8%);
- tra gli iscritti all'università, permane su base nazionale una prevalenza della **componente femminile**, che supera di **oltre dieci punti percentuali** quella maschile;
- in termini di **iscritti il peso complessivo del Nord Est** sul totale italiano si va riducendo, in conseguenza dell'apertura di nuove sedi universitarie dislocate sul territorio e della minore propensione alla mobilità dei giovani;
- nel 2002, **l'11,7% dei laureati italiani** proveniva dalle università del **Nord Est**, con un incremento di circa un punto percentuale rispetto al 2001;

- il Veneto può vantare il **primato assoluto su scala nazionale** per numero di **laureati del nuovo ordinamento**, anche grazie al fatto che gli atenei del luogo sono stati fra i primi a promuovere la riforma.

Una situazione più chiara degli effetti della riforma si potrà avere soltanto nei prossimi anni, quando gli iscritti al vecchio ordinamento avranno ormai concluso gli studi e le facoltà provveduto alla completa e stabile attivazione dei corsi previsti.

In attesa di poter disporre delle opportune verifiche sul campo, il progetto di riforma del sistema accademico appare meritevole di sperimentazione, ma allo stesso tempo passibile di correzioni e miglioramenti che non siano però dettati da mere circostanze contingenti. Ad essere in discussione, infatti, è il modo di concepire i rapporti tra l'università, da un lato, le altre istituzioni educative, la società e la realtà economico-produttiva del paese, dall'altro.

Tab.1 - Variazioni percentuali degli immatricolati (aa.aa 2000-2004)

	Italia	Padova	Trento	Trieste	Udine	Verona	Venezia	Ve-IUAV
2002 su 2001	12,10	11,33	32,21	-5,66	6,71	35,09	3,81	-20,91
2003 su 2002	4,79	3,29	7,39	4,99	-0,45	-0,63	0,12	12,05
2004 su 2003	0,70	5,14	-6,72	-2,24	3,20	0,25	-0,15	1,57
2004 su 2001	18,29	20,91	32,44	-3,18	9,63	34,57	3,78	-9,99

Tab. 2- Iscritti in Italia e negli Atenei del Nord Est nell'a.a. 2002/3

	Italia	Padova	Trento	Trieste	Udine	Verona	Venezia	Ve-IUAV
Totale in corso	1.124.669	42728	8720	11497	12107	12302	10079	5061
di cui donne	622.328	23210	4393	6777	6045	8004	6032	2343
Fuori corso	640.749	17671	5681	10667	4400	6831	6203	2456
di cui donne	359.058	10630	2751	6639	2414	4476	3716	1024
Totale	1.765.418	60.399	14.401	22.164	16.507	19.133	16.282	7.517
di cui 3N.O.	823.442	30346	7091	7515	9630	11196	10400	2650
di cui 2N.O.	8.122	100	155	9	36	2	607	222
di cui donne	981.386	33.840	7.144	13.416	8.459	12.480	9.748	3.367
% donne	55,59	56,03	49,61	60,53	51,24	65,23	59,87	44,79
%fuori corso	36,29	29,26	39,45	48,13	26,66	35,70	38,10	32,67
%3N.O.	46,64	50,24	49,24	33,91	58,34	58,52	63,87	35,25
%2N.O.	0,46	0,17	1,08	0,04	0,22	0,01	3,73	2,95

UN'ECONOMIA IN FASE DI STALLO

Bruno Anastasia, Giancarlo Corò

L'economia del Nord Est sta mostrando segnali evidenti di difficoltà. La fase di stagnazione, iniziata tre anni fa, è in linea con la bassa congiuntura internazionale e nazionale. Tuttavia, sono anche altri elementi a spiegare in modo più completo gli ostacoli che il Nord Est è chiamato a superare:

- Cambiamento dello scenario competitivo internazionale che vede **rafforzarsi la concorrenza di nuove aree economiche (Europa Centro-Orientale e Cina) nelle produzioni ad elevato contenuto manifatturiero tipiche del Nord Est;**
- Il necessario processo di aggiustamento macroeconomico per ancorarsi alla moneta unica;
- L'incertezza politica mondiale, anche con riferimento all'incompletezza del processo di integrazione dei mercati e delle istituzioni comunitarie;
- Il venir meno di strumenti di politica economica tradizionale (tasso di cambio e deficit spending) per gli aggiustamenti nel breve periodo.

L'economia italiana nel suo complesso sta soffrendo da tre anni, legando alle difficoltà del commercio internazionale una debolezza della domanda interna. **Da dieci trimestri la crescita del PIL non supera la barriera dell'1%.**

In questa fase, **l'Italia non ha subito profondi cambiamenti in termini di reddito e di occupazione**, ma sta mantenendo i livelli di attività raggiunti, assorbendo le difficoltà internazionali senza fare passi in avanti soprattutto sul fronte della produttività, dello sviluppo e dell'innovazione.

Questa situazione sta mettendo in luce il **logoramento del potere d'acquisto di ampie categorie**. Inoltre, comincia a riflettersi anche sul fronte occupazionale con l'aumento del ricorso alla cassa integrazione e alla mobilità da parte delle imprese in difficoltà.

In questo quadro nazionale, **il Nord Est ha presentato negli anni dopo il 1997 (ad esclusione del 2000) una dinamica di crescita del PIL sempre inferiore al dato italiano. Anche le stime per il 2004 non indicano cambiamenti di segno.**

Sebbene non sia il caso di drammatizzare, i pur attendibili rendimenti decrescenti denotano anche l'incapacità del sistema di trovare un nuovo cammino di crescita basato su risorse – come conoscenza, creatività e tecnologia – in grado di fornire una maggiore spinta alla dinamica della produttività.

Anche dal punto di vista del benessere sociale la situazione del Nord Est risulta particolarmente favorevole, tuttavia la situazione di stallo perdurante evidenzia l'incapacità dell'area di avviarsi verso più efficienti assetti produttivi e un modello di competitività più adeguato. Questo fa sì che nel tempo si sia erosa parte del vantaggio in termini di PIL pro capite che il Nord Est deteneva a livello nazionale ed europeo.

- **I consumi delle famiglie** si sono ridotti nel biennio 2000-2002 per poi riprendersi leggermente nell'anno successivo.
- **Gli investimenti** hanno incontrato delle difficoltà soprattutto nel 2003 quando hanno dato addirittura un impulso negativo alla crescita. Particolarmente debole è risultata la dinamica degli investimenti in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto.
- **I consumi collettivi** hanno resistito contribuendo alla crescita del PIL.

- Le **variazioni delle scorte** ha offerto un sollievo positivo nel 2003 contribuendo alla crescita del PIL per lo 0,4%. Tuttavia, già il prossimo anno questo elemento verrà meno.
- Il contributo della **domanda esterna** alla crescita del PIL risulta sempre negativo a partire dal 2001.

Per il Nord Est assume particolare rilievo l'andamento della variabile che dagli anni '70 in poi è stata il centro delle fortune dell'area: l'**export di beni**.

- Nel 2000 questa componente contribuiva alla crescita del Pil per il 3,4%, mentre mostra un apporto negativo (-0,9%) nel 2003. **Le prospettive per il 2004 indicano, tuttavia, un miglioramento.**
- **La riduzione dell'export registrata nel 2003 non è interamente attribuibile ad una perdita di quote di mercato ma anche al ridisegno del modello di internazionalizzazione produttiva** da parte di molte imprese che preferiscono scegliere una strategie di vendita estero su estero, piuttosto che rifornire i mercati finali dalla base domestica.
- Anche la flessione fatta registrare dalle importazioni sembra suggerire che **le difficoltà congiunturali hanno fatto rientrare flussi di interscambio** connessi ai processi di delocalizzazione.

Diversi sono **gli elementi che hanno influito alla riduzione del volume di export**.

- In primo luogo, **forza dell'euro e debolezza della domanda interna**. A questo corrisponde anche una nuova geografia internazionali delle esportazioni.
- Il **rallentamento** ha interessato: Eurolandia (e Germania in particolare), Paesi UE non aderenti all'area euro, USA, America Latina.
- Viceversa, **sia in Asia che nei Paesi dell'Est si registra una dinamica di crescita**. Per quanto riguarda l'Asia si evidenzia l'andamento positivo degli scambi con **Giappone, India e Cina**. In particolare, la Cina comincia ad essere nel medio periodo un partner commerciale di rilievo per il Nord Est.
- L'area geo-economica più dinamica per il Nord Est rimane, tuttavia, quella dei **Paesi dell'Est. Nel biennio difficile 2002-2003 la crescita degli scambi economici da e verso questi Paesi è solo leggermente rallentata**. A partire dal 1995 il volume dell'interscambio è raddoppiato. Il confronto con la dinamica delle importazioni evidenzia come in quest'area siano in atto importanti cambiamenti dal punto di vista dei modelli di internazionalizzazione, più evoluti rispetto alla tradizionale delocalizzazione.

La difficile congiuntura si traduce in processi di aggiustamento spontaneo sia in termini di selezione delle imprese, sia in termini di spostamento verso filiere produttive più attrezzate a rispondere alle nuove aree di domanda e di cogliere a nuovi vantaggi comparati. **L'analisi dei dati (valore aggiunto e imprese attive) evidenzia un spostamento verso settori che risultano di fatto più protetti dalla concorrenza internazionale rispetto al manifatturiero:** settore immobiliare, costruzioni, servizi commerciali e di ristorazione, servizi domestici e di assistenza alle persone.

A questi cambiamenti, tuttavia, corrisponde **una troppo lenta evoluzione tecnica, produttiva e culturale**. In particolare, mancano ancora veri e propri segnali di discontinuità sul fronte degli investimenti in ricerca, sulla diffusione delle nuove tecnologie e sullo sviluppo di nuovi sistemi produttivi.

In questo contesto la politica economica regionale deve sottrarsi dalla tentazione di agire mediante strumenti di aggiustamento di breve periodo. Deve, invece, favorire il

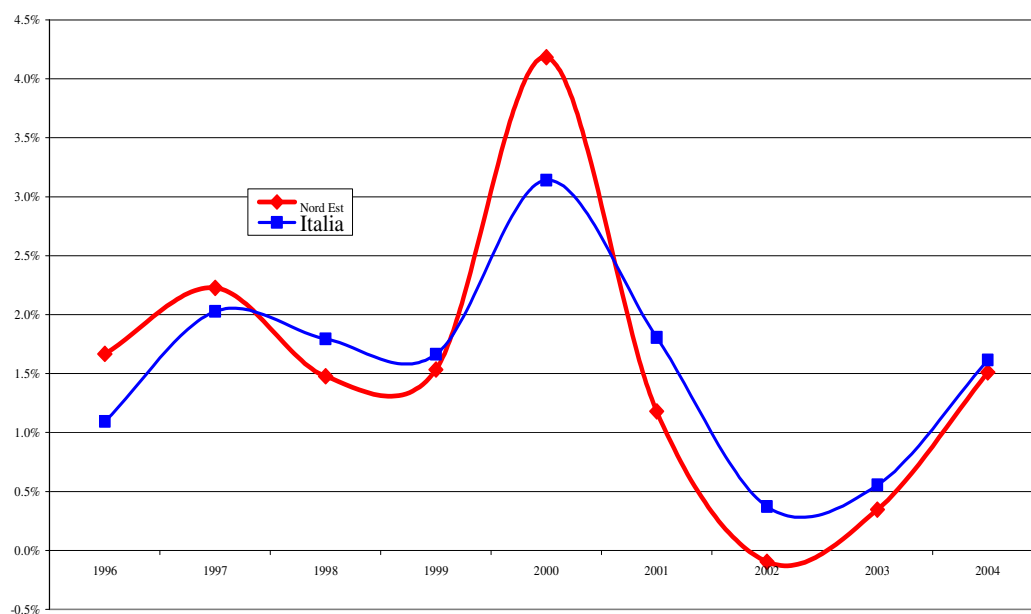
rilancio dell'economia con politiche che puntino ad un riscatto di ordine culturale e progettuale.

Nord Est. Crescita del Pil e contributo delle componenti della domanda (valori costanti a prezzi '95)

	2000	2001	2002	2003	2004
Variazioni del prodotto interno lordo	4,2%	1,2%	-0,1%	0,3%	1,5%
Contributo delle componenti della domanda:					
1. Domanda interna al netto delle scorte	4,4%	2,1%	-0,2%	0,6%	1,9%
Consumi finali interni	2,8%	1,3%	-0,1%	1,6%	1,6%
- Spesa per consumi finali delle famiglie	2,4%	0,7%	-0,4%	1,4%	1,4%
- Spesa per consumi finali delle ISP	0,0%	0,0%	0,3%	0,3%	0,2%
- Spesa per consumi finali delle AA.PP.	0,4%	0,6%			
Investimenti fissi lordi	1,6%	0,8%	-0,1%	-1,0%	0,3%
- Costruzioni	1,0%	0,6%	-0,1%	0,0%	0,0%
- Macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e altri prodotti	0,6%	0,2%	0,0%	-1,0%	0,3%
2. Variazione delle scorte	-1,2%	-0,2%	0,4%	0,4%	0,1%
3. Domanda esterna netta	1,0%	-0,7%	-0,3%	-0,7%	-0,5%
- Esportazioni verso l'estero	3,4%	0,5%	0,5%	-0,9%	1,1%

Fonte: ns. elab. su dati Istat/Prometeia

Graf. 2 - Dinamica del pil nel Nord Est e in Italia: 1996-2004



Fonte: elab. su dati Istat e Prometeia

LAVORO SENZA FRONTIERE: UN ALLARGAMENTO VIRTUALE

Maurizio Gambuzza, Silvia Oliva, Maurizio Rasera

Gli effetti del perdurare del momento poco felice dell'economia continentale, che a Nord Est si sommano a quelli di fenomeni di più lunga portata che interessano i nostri sistemi produttivi, sembrano solo ora avere qualche riscontro sui livelli occupazionali locali, anche se statisticamente il mutamento risulta rilevabile più dagli interventi degli ammortizzatori sociali che da un cambiamento di segno dei saldi occupazionali.

Infatti, **nel Nord Est nel 2003 vi è stato un ulteriore incremento del numero di occupati pari a 25.000 unità. Si tratta di una crescita inferiore agli anni passati: nel 2000 la crescita era stata di 73.000 unità.** Il risultato dell'anno passato è attribuibile a dinamiche diverse a livello settoriale:

- **Ritorna a crescere il settore manifatturiero: + 29.000 occupati**, che portano il tasso di industrializzazione a quota **37,9%**. Un quarto di questo incremento è dovuto al comparto delle costruzioni che conferma le buone performance fatte registrare dal 1998;
- In diminuzione, invece, il terziario che perde, dopo un lungo periodo di crescita, 6.000 unità;
- In leggera crescita il settore primario che guadagna 2.000 occupati.

All'interno di queste dinamiche settoriali, anche il 2003 conferma alcune tendenze in atto nel corso degli ultimi anni. In particolare:

- **La progressiva maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro e l'incremento del numero delle occupate;**
- La progressiva riduzione della quota di lavoratori indipendenti sul totale;
- **Lo svilupparsi di contratti diversi da quello tradizionale full time a tempo indeterminato** il cui progredire si legge soprattutto nei dati di flusso. Tali forme contrattuali interessano prevalentemente la componente femminile dell'occupazione.

L'allargamento a Est dell'Unione Europea non avrà nell'immediato un effetto shock dal lato dell'offerta del lavoro, in primo luogo perché i vecchi Stati membri hanno scelto di avvalersi della facoltà di non adottare verso i nuovi Paesi, per un periodo massimo di 7 anni, le regole sulla libera circolazione dei lavoratori. Ogni Stato potrà, infatti, adottare norme più restrittive.

Uno sguardo sui Paesi dell'Europa allargata permette di fare delle valutazioni circa il reale pericolo che si realizzasse, in caso di libera circolazione dei lavoratori, una vera e propria immigrazione di massa verso i vecchi Membri della UE.

- La popolazione dei nuovi dieci Membri dell'Unione è pari a 75milioni di abitanti, di cui 38 sono cittadini polacchi. Il peso sul totale dell'Unione è pari al 20%.
- **La popolazione, nel complesso dei 10 Paesi entrati il 1° maggio, presenta una prevalenza delle fasce di età giovanili, pari ad oltre un terzo della popolazione (nel Nord Est è pari al 24%). Il livello di scolarizzazione secondaria o superiore (81%) è più elevato della media italiana (44%) ed europea (65%).** Questi due aspetti, connessi con il buon livello raggiunto nei tradizionali tassi del mercato del lavoro, sembrano portatori, più di una "fuga di cervelli", che non di un'attivazione di flussi migratori di manodopera generica. Meno positiva risulta la situazione della

Polonia che, insieme alla Slovacchia, presenta livelli di disoccupazione assai elevati (circa il 20%), soprattutto per la componente giovanile.

I dati sulla popolazione e sull'occupazione devono però essere osservati anche tenendo conto del reale sviluppo del sistema produttivo locale.

- Il settore primario presenta ancora un peso rilevante per tutti i Paesi, in particolare Polonia e Paesi Baltici;
- Il manifatturiero solo recentemente comincia a mostrare segnali di modernizzazione;
- I servizi sono poco sviluppati sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

Questa situazione, insieme alle distanze in termini retributivi tra nuovi e vecchi Stati membri, può senza dubbio creare fenomeni di mobilità geografica della manodopera.

Tuttavia, **gli alti livelli di istruzione e il recente percorso di sviluppo intrapreso dei 10 Paesi dell'allargamento costituiscono indubbi fattori di deterrenza all'attivazione di processi migratori su vasta scala**, in quanto generano rapidamente un aumento dei costi indiretti dell'emigrazione.

Tab. 1 - Indicatori strutturali sulla popolazione nei paesi europei e in quelli candidati. 2002 (val. in migliaia)

	Popolazione			Occupati	Disoccupati	Pop con istruzione superiore (%)*
	Totale	< 25 anni	> 64 anni			
EU (15 Paesi)	377.698	29,2	16,3	170.389	13.584	64,6
Euro-zone	304.499	28,8	16,4	133.735	11.688	61,0
Paesi entranti	74.274	n.d.	n.d.	29.023	5.015	81,0
EU + ACC	451.972	n.d.	n.d.	199.412	18.599	n.d.
Nord Est	6.625	23,7	18,1	2.911	100	n.d.

* Percentuale di popolazione adulta (25-64 anni) che ha completato percorsi di studi secondari o superiori

Fonte: Eurostat e Istat, RtfI

Tab. 2 - Tassi di occupazione e disoccupazione nei paesi europei e in quelli candidati. 2002 (val. in migliaia)

	Tasso di occupazione			Tasso di disoccupazione			Quota % disoc. Lunga durata	tasso disoc. < 25 anni
	T	F	M	T	F	M		
EU (15 Paesi)	64,3	55,6	72,8	7,7	8,7	6,9	3,0	15,1
Euro-zone	62,4	53,1	71,7	8,4	9,9	7,3	3,5	16,2
Paesi entranti	55,9	50,1	61,8	14,8	15,5	14,2	8,1	32,1
EU + ACC	62,9	54,7	71,0	8,8	9,8	8,0	3,8	17,8
Nord Est	63,6	51,6	75,2	3,3	5,1	2,1	0,9	7,5

Fonte: Eurostat e Istat, RtfI

PARTE SECONDA: GLI OSSERVATORI

PROCESSI DI INTERNAZIONALIZZAZIONE E TECNOLOGIE DI RETE NEI DISTRETTI INDUSTRIALI

Maria Chiarvesio, Stefano Micelli

Il fenomeno dell'internazionalizzazione produttiva non si limita più alle sole multinazionali, bensì sta interessando in misura crescente anche le PMI distrettuali. La delocalizzazione arricchisce di una dimensione internazionale il sistema di relazioni delle imprese: di qui la necessità di saper gestire in modo efficace e continuo i molteplici rapporti che l'impresa intrattiene con altri soggetti ed attori del sistema economico e produttivo.

Le imprese più grandi hanno già dimostrato di saper sostenere con l'aiuto dell'innovazione tecnologica i propri processi di espansione sui mercati globali. Per contro, le PMI scontano ancora un certo grado di impreparazione di fronte alle sfide poste dall'internazionalizzazione. Ciò non di meno:

- il **64,2%** delle imprese che intrattengono relazioni con l'estero, hanno sviluppato **rapporti con fornitori** strategici stranieri, localizzati prevalentemente **in Europa occidentale (67,3%)** ma anche in altri mercati emergenti, come **la Cina (22,1%)** e **l'Est Europa**;
- il **32,4%** delle aziende intervistate ha costituito **stabilimenti produttivi** oltre confine;
- il **ricorso a contoterzisti esteri** è praticato dal **21,6%** delle imprese;
- il **15,9%** delle aziende, ha sviluppato **più di una forma** di presenza all'estero (investimenti diretti, reti di fornitura, lavorazioni conto terzi).

Nell'ambito di tali processi di internazionalizzazione, le imprese leader hanno già intrapreso un processo di sperimentazione che le ha portate ad investire in alcuni strumenti tecnologici innovativi, in particolare nei sistemi di gestione integrata. Rispetto al recente passato, anche le PMI distrettuali hanno arricchito considerevolmente la propria dotazione interna in tecnologie informatiche e di comunicazione:

- le tecnologie cosiddette *commodity* (e-mail e sito web), di più facile implementazione, sono ormai prassi consolidata presso la quasi **totalità** delle imprese;
- **gli ERP**, che sino a **tre anni fa** erano adottati soltanto dal **20%** delle imprese dei distretti considerati, fanno parte **oggi** della dotazione di **più di un terzo** delle **aziende del campione (34,8%)**;
- il **comparto meccanico** presenta punte di **eccellenza** per tutte le diverse tecnologie di rete considerate, ed in particolare proprio per gli **ERP (48,5%)**;

In termini di **investimenti futuri**, le PMI assegnano grande importanza all'**arricchimento del sito web**, ma anche all'**integrazione delle reti commerciali (53%)**, segno che gli strumenti di comunicazione fin qui impiegati stanno progressivamente esaurendo la propria forza propulsiva.

L'incremento della dotazione tecnologica interna alle PMI si dovrà, tuttavia, accompagnare ad un maggior utilizzo dell'IT anche nella gestione delle relazioni esterne. Ciò appare tanto più necessario se si considera che l'internazionalizzazione

produttiva, molto più che quella commerciale, genera inevitabilmente un sistema di relazioni interaziendali assai complesso e che difficilmente può essere gestito secondo metodi e modalità tradizionali.

La diffusione delle tecnologie di rete nelle imprese distrettuali

	Casa-arredo	Meccanica	Moda	Totale
e-mail	100,0	100,0	98,3	99,3
Sito Web	96,5	93,6	86,0	91,1
Corporate Banking	80,7	79,5	71,1	76,3
Erp	39,3	48,5	22,0	34,8
groupware	20,7	29,8	18,2	22,5
Edi	15,9	18,2	14,0	15,7
videoconferenza	15,1	16,4	10,2	13,4
e-commerce	15,8	19,3	19,5	10,9
Banda larga	66,9	77,8	75,9	74,1
Isdn	69,7	72,5	70,3	70,8

Fonte: TeDIS, 2003

GLI IMPRENDITORI, L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE IMPRESE E L'EUROPA ALLARGATA: EURO-CONVINTI, MA ITALO-SCETTICI

Daniele Marini

Diversi indicatori fanno ritenere che una prima fase delocalizzativa stia volgendo al termine. E si stia già affermando, invece, una seconda fase caratterizzata da un disegno strategico che prefigura una loro diversa collocazione sui mercati internazionali.

- **Dopo un leggero calo registrato nel 2003**, torna a crescere la spinta all'apertura delle imprese italiane ai mercati internazionali. **La modalità di internazionalizzazione più diffusa continua ad essere la vendita di prodotti e servizi (40%), seppure in lento declino nell'ultimo biennio (47% nel 2002). Ma è l'utilizzo di fornitori esteri (34%) a conoscere un ulteriore incremento fra le imprese (erano il 27% nel 2002).** Il ricorso a fornitori stranieri, tuttavia, non determina generalmente la sostituzione di quelli italiani (52%) e, qualora ciò si verificasse, il rimpiazzo è solo parziale (42%), **e non genera la cesura dei rapporti consolidati con i propri fornitori nazionali.**
- **Marginale – ma non per questo meno interessante – è la quota di imprese che hanno avviato stabilimenti all'estero (5,1%) o producono avvalendosi di strutture pre-esistenti (4,8%). Fra le imprese di taglia più ridotta (meno di 49 dipendenti), il 4,2% produce utilizzando strutture preesistenti e il 3, % ha inaugurato uno stabilimento o un ufficio operativo ex-novo. Tali quote crescono sensibilmente fra quelle con più di 50 dipendenti, salendo nel primo caso all'11,8% e al 18,3% nel secondo. Tra questi, i nove decimi (94%) all'apertura di stabilimenti all'estero non ha corrisposto la chiusura delle sedi operative in Italia.**
- **Una nota dolente, invece, proviene dalle modalità con cui le imprese si affacciano all'estero. Poco meno della metà (48%) dei titolari d'impresa dichiara di non appoggiarsi ad alcuno, ma era il 36% nel 2003. Viceversa, solo il 17% (22% nel 2003) si rivolge alla propria associazione di categoria, il 13% alle Camere di Commercio e l'11% alle banche.**
- Il 46% considera l'allargamento necessario e vantaggioso (era il 51% nel 2002). **Per converso, si assesta al 29% la quota di imprenditori che, pur considerando l'allargamento necessario, intravede anche l'emergere di nuove difficoltà. Infine, poco meno del 19% - quota stabile nel tempo - ritiene che tale progetto avrebbe dovuto essere abbandonato, perché foriero di problemi più che di vantaggi.**
- Le conseguenze positive dell'allargamento **riguardano, in particolare, l'aumento delle opportunità di investimento nei paesi entranti (74%). Poco meno della metà fra gli interpellati (46%) ritiene che a trarne beneficio sarà l'intero sistema economico italiano, e quello europeo nel suo complesso, il cui peso, nel panorama internazionale, è destinato a crescere (57%). Un imprenditore su due**

(51%) prevede una migliore gestione dei flussi migratori. La nota negativa principale riguarda la questione dei fondi strutturali (36%). Per i 10 nuovi paesi l'integrazione prefigura un destino più roseo sia sotto il profilo economico (80%) che politico (75%).

- La questione problematica è la fiducia nei confronti del Governo, che negli anni precedenti raccoglieva la maggioranza dei consensi, scende ora sotto la soglia del 50%. Le uniche politiche sulle quali il Governo è promosso è in politica estera e per le riforme sul mercato del lavoro e, risicatamente, sulla scuola. Mentre al fondo della classifica troviamo le questioni della giustizia e del fisco.

Rapporti imprenditoriali con l'estero per area geografica e classe dimensionale

	<i>Nord Ovest</i>	<i>Nord Est</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud e isole</i>	<i>10-49</i>	<i>Oltre i 50</i>	<i>Italia</i>
Vende prodotti e servizi	43.7	46.4	38.0	28.3	36.6	61.7	39.5
Utilizza dei fornitori esteri	36.7	37.4	32.5	26.9	31.6	49.6	33.6
Commissiona la produzione o servizi	16.9	18.1	15.9	10.5	14.6	23.3	15.6
Produce utilizzando strutture pre-esistenti	5.1	9.7	3.9	2.5	4.2	11.8	5.1
Ha aperto uno stabilimento o un ufficio operativo ex novo	5.5	6.0	4.5	3.1	3.1	18.3	4.8

Fonte: Fondazione Nord Est, marzo 2004 (n. casi 1.073)

Gli effetti dell'allargamento

	<i>Negativi</i>	<i>Nessun effetto</i>	<i>Positivi</i>	<i>Non sa / non risponde</i>
...Sulla "nuova" Europa				
L'economia di questi paesi	7.5	8.1	79.6	4.8
La stabilità politica e istituzionale di questi paesi	5.6	11.4	74.7	8.3
...Sulla "vecchia" Europa				
La possibilità per le imprese italiane di investire nei paesi dell'allargamento	7.7	13.7	74.4	4.2
Il peso politico dell'Europa sullo scenario internazionale	9.4	23.6	60.2	6.8
Il peso economico dell'Europa sui mercati internazionali	14.0	21.1	57.3	7.7
La possibilità di attrarre in Italia manodopera straniera	22.0	21.2	51.2	5.6
L'economia italiana	24.7	22.9	46.3	6.1
Il peso dell'Italia in Europa	16.8	33.5	44.0	5.7
Il funzionamento delle istituzioni europee	21.5	24.4	43.7	10.4
La possibilità di contrastare l'immigrazione clandestina in Italia	23.8	28.3	42.4	5.5
La possibilità per le regioni italiane di continuare a godere dei fondi dell'Unione Europea	36.3	21.9	32.0	9.8

Fonte: Fondazione Nord Est, marzo 2004 (n. casi 1.073)

La fiducia (molta e moltissima) nell'esecutivo e il voto all'azione del Governo (6 e oltre)

	2002	2003	2004	2002-2004
La fiducia				
Governo	60.9	53.8	49.0	- 11.9
Il voto alle materie				
Politica Estera	68.9	69.0	61.6	- 7.3
Mercato del Lavoro	58.7	59.9	52.6	- 6.1
Scuola	57.7	57.4	50.6	- 7.1
Informazione, televisione	52.7	48.3	44.5	- 8.2
Decentramento, federalismo	60.4	56.8	43.9	- 16.5
Immigrazione	47.3	52.3	42.9	- 4.4
Infrastrutture	57.5	54.6	42.5	- 15.0
Sanità	52.4	52.0	40.6	- 11.8
Fisco	62.6	54.8	39.0	- 23.6
Giustizia	37.3	36.2	34.8	- 2.5
VALORE MEDIO	55.6	54.1	45.3	- 10.3

Fonte: Fondazione Nord Est, marzo 2004 (n. casi: 1073)

STRADA FACENDO: IL PERCORSO A OSTACOLI DEL CORRIDOIO 5

Paolo Possamai, Federico Ferraro

Il **Corridoio V** è l'unico dei dieci grandi assi di comunicazione e trasporto tracciati in sede di programmazione europea ad interessare direttamente il territorio del nostro paese. Il tracciato di questo corridoio, escluse le diramazioni secondarie, origina nella penisola iberica e, seguendo la **direttrice Est-Ovest**, attraversa la Francia meridionale, la Pianura Padana e quindi Slovenia, Ungheria e Ucraina. Come appare evidente, tale asse è **via cardinale per i rapporti fra Italia e i paesi della cosiddetta Nuova Europa**. Secondo gli studi realizzati in sede di programmazione europea, il Corridoio n. 5 di gran lunga sarà il più **rilevante per volumi di traffico**.

La valenza strategica e geopolitica del corridoio è accresciuta dall'**allargamento ad Est** dei confini comunitari, avvenuto lo scorso 1 maggio 2004, e dall'**intensificazione dei flussi di merci e persone** tra Est e Ovest che inevitabilmente ne conseguirà. Alla luce di tali dinamiche, il Corridoio n. 5 ha attirato negli ultimi anni una crescente attenzione da parte degli esponenti del mondo politico ed imprenditoriale italiano, in generale, ma soprattutto del Nord Est.

Quest'area, infatti, ha sviluppato nel corso dell'ultimo decennio intense **relazioni economiche e commerciali** con i paesi dell'Europa centro-orientale, in buona parte anche grazie al fenomeno della **delocalizzazione produttiva**. I nuovi paesi membri dell'UE sono divenuti il **secondo partner commerciale** delle aziende del Nord Est, alle spalle soltanto dell'UE a 15: l'**interscambio** con queste realtà nazionali ha raggiunto **nel 2002 una quota pari al 14,6%** del totale, contro un ben più modesto **7%** registrato **nel 1993**. I rapporti, non solo commerciali, creati e sviluppati nel corso degli ultimi due lustri sono destinati a conoscere un ulteriore consolidamento grazie all'allargamento ad Est dei confini comunitari: **aumenteranno**, infatti, le **possibilità di investimento** in loco per le aziende italiane, l'interscambio e, di conseguenza, anche **i flussi di traffico** tra Est e Ovest.

Le **regioni a sud dell'arco alpino** scontano un **consolidato ritardo** in termini di dotazione infrastrutturale rispetto ai propri vicini più a nord, e ciò rischia di determinare un **progressivo spostamento** dei flussi di merci e di persone attesi verso altre direttrici, più attrezzate ed efficienti. L'implementazione del Corridoio n. 5 rappresenta, quindi, un tassello fondamentale nella rivendicazione degli **interessi economici e geopolitici dell'Italia**, all'indomani del processo di allargamento ad Est dell'Europa. La creazione di un sistema di collegamenti rapidi ed efficienti, fondato sull'**alta velocità e capacità ferroviaria, su una rete autostradale moderna** e su infrastrutture puntuali (porti ed aeroporti) debitamente attrezzate rappresenta la condizione indispensabile affinché i flussi di traffico provenienti dai nuovi paesi membri vengano canalizzati verso il nostro paese, aumentando così **i benefici e le potenzialità di sviluppo** delle regioni del Nord Est e di tutta la Pianura Padana.

La rilevanza geopolitica del Corridoio n. 5 è ancor più rimarcata se si considera che, nella rete complessiva dei corridoi pan-europei di trasporto, esso è l'unico ad incrociare altri quattro degli assi plurimodali individuati. In particolare, il Corridoio V interseca, nella sua sezione centrale ed orientale, i Corridoi n. IV e n. X, che, lungo la direttrice Nord-Sud, collegano la Germania e l'Austria ai **Balcani** e al Mar Nero. Queste ultime

due aree rappresentano un ulteriore **bacino di riferimento** importante per le aziende e l'economia del Nord Est e dell'Italia; la disponibilità del Corridoio n. 5, unita a quella degli altri due assi, rappresenta quindi un presupposto indispensabile affinché le relazioni economiche e commerciali con i paesi dell'Europa sud-orientale possano contare su una rete infrastrutturale moderna ed efficiente.

Allo stato attuale, sul territorio italiano, le **maggiori criticità** si concentrano **sul nuovo collegamento ferroviario ad alta capacità e velocità** che, partendo da Lione, dovrebbe seguire il tracciato Torino-Milano-Venezia-Trieste-Lubiana-Budapest. La prima sezione, quella compresa tra **Lione e Torino**, è oggetto di **intense trattative** tra i governi italiano e francese. Di recente, sono state individuate le linee guida per la **ripartizione** tra i due paesi **dei costi** da sostenere per la realizzazione dell'opera che **non sarà comunque disponibile prima del 2012**. La tratta successiva, **Torino-Novara**, è già in buono stato di avanzamento e dovrebbe essere operativa prima delle Olimpiadi invernali di Torino 2006. Il completamento della **Novara-Milano**, invece, è atteso per il **2007**. Maggiori incertezze si registrano, invece, per la sezione orientale, da Milano a Trieste. **Il quadruplicamento della tratta Padova-Mestre dovrebbe concludersi nel 2006, ma tempi ben più lunghi sono previsti per la Milano-Verona (2010), la Verona-Padova (2011), la Venezia-Trieste (2014)**. Infine, resta da risolvere il nodo relativo al **proseguimento della nuova ferrovia oltre Trieste**, in direzione Slovenia ed Ungheria. Di recente, l'Europarlamento ha approvato un **emendamento** secondo cui il collegamento ferroviario tra **Trieste e Lubiana** dovrà essere realizzato **senza soluzione di continuità**, una decisione che apre le porte all'accessibilità ai fondi comunitari per il finanziamento delle opere a carattere transfrontaliero. Tale percentuale, pari al 20% del costo complessivo dell'opera, è ragguardevole e potrebbe diventare decisiva in vista dell'implementazione dell'opera qualora il Consiglio dei Ministri Europei convenga con la decisione del Parlamento.

Riguardo alla **modalità autostradale**, il Corridoio V nel segmento transpadano presenta numerose situazioni di marcata criticità. Ma l'intero asse autostradale **Torino-Trieste è oggetto di interventi di potenziamento**. Sono in corso i cantieri per la realizzazione della **terza corsia sulla tratta Torino-Milano, i lavori della direttissima Milano-Brescia sono attesi al via nella primavera 2004 e nello stesso periodo dovrebbero essere inaugurate le opere del Passante autostradale di Mestre**. Secondo i piani di Autovie Venete, invece, i cantieri per la **terza corsia** della A4 fra Mestre e Trieste non saranno attivati prima della fine del 2005. Un insieme di lavori che **non potranno essere conclusi prima del 2010** (salvo il Passante).

Sia in sede nazionale, sia sui tavoli comunitari l'Italia sta dunque faticosamente **superando le vischiosità e gli attendismi di decenni di dibattiti inconcludenti** sul sistema infrastrutturale e, specificamente, sui collegamenti con la Nuova Europa.

Le iniziative intraprese in questi ultimi mesi hanno quindi un'importanza decisiva nel garantire reali prospettive di successo e di realizzazione al Corridoio V e alla possibilità che esso diventi l'**asse di trasporto privilegiato** su cui incardinare le relazioni **fra Est e Ovest**, fra quei paesi che rappresentano il futuro bacino dell'economia europea e un Nord Est alla ricerca di nuove strategie di sviluppo.

PARTE TERZA: LE SFIDE E LE IDEE

LE INCERTEZZE DELLA GRANDE EUROPA: ATTEGGIAMENTI DELL'OPINIONE PUBBLICA NEI CONFRONTI DELL'ALLARGAMENTO E DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

Ilvo Diamanti, Fabio Bordignon

Fondazione Nord Est e Demos hanno realizzato un'indagine sulle opinioni dei cittadini europei sul tema dell'allargamento e del futuro politico e istituzionale dell'Unione Europea. La rilevazione ha visto coinvolti cinque paesi della "vecchia" Europa (Francia, Germania; Gran Bretagna; Italia e Spagna) e quattro nuovi Membri (Polonia; Ungheria; Repubblica Ceca e Slovenia)

L'allargamento

- **Il sentimento che prevale è quello di un'adesione senza passione**, ovvero non vi sono segnali di resistenza ma domina, piuttosto, il disincanto, la rassegnazione per un'integrazione vissuta come un passo necessario ma svantaggioso per i cittadini. Le attese e le speranze economiche e sociali che avevano sostenuto il processo di allargamento sembrano ora raffreddate dai timori aumentati nel corso degli ultimi anni: situazione internazionale, difficile congiuntura economica.
- **La maggioranza dei cittadini (57%) dei cinque Paesi della Europa pre allargamento evidenzia ancora un parere favorevole all'ingresso dei nuovi dieci Paesi**, tuttavia si tratta di un favore con qualche esitazione relativamente agli svantaggi che questo porterà alle persone. **Per contro rimane consistente, seppure in declino, la quota di chi manifesta la propria parziale o totale opposizione (43%)**. Le maggiori resistenze sembrano derivare dai timori legati all'effetto dell'allargamento in tema di occupazione interna, di aumento dei flussi migratori (anche clandestini). Tuttavia, le valutazioni sugli effetti economici rimangono ancora incerte: 1/3 degli intervistati attende risultati positivi e un'altra parte di identiche dimensioni esprime una prospettiva opposta.
- Viceversa, maggiori consensi emergono sulla dimensione politica: **il 44% degli interpellati si attende una crescita del peso politico della UE** sullo scenario internazionale.
- Osservando i dati per Paesi, si possono riconoscere 3 distinti modelli: il primo (Italia e Spagna), caratterizzato da un maggiore consenso all'allargamento, il secondo (Germania e Francia), che evidenzia resistenze più forti per ragioni storiche e istituzionali e il terzo (Gran Bretagna) che mantiene una certa distanza dal tema dell'integrazione europea.
- Anche per **la maggioranza dei cittadini dei nuovi dieci Paesi membri l'allargamento avrà un effetto positivo in termini di difesa e politica estera. Inoltre, il 37% si attende anche un maggior impulso al processo di consolidamento democratico**. Con i profondi mutamenti avvenuti in questi Paesi la democrazia non appare più un problema, né una prospettiva a rischio.
- Per quanto riguarda i temi economici e occupazionali i nuovi Paesi europei mostrano due prospettive contrapposte: circa **il 40% si mostra ottimista circa gli**

effetti indotti dall'allargamento e una quota corrispondente si esprime in modo pessimista. In questo ambito, la percezione sulla moneta unica evidenzia una crescente insoddisfazione e conferma il raffreddamento delle aspettative economiche e finanziarie dell'allargamento. E questo dato accomuna sia chi ha già adottato l'euro - e lo indica come portatore di complicazioni per la propria vita (38%) - sia chi si appresta ad iniziare l'iter per adottarlo.

- Questi risultati evidenziano un rovesciamento di prospettiva: l'integrazione europea, promossa nell'ultimo decennio su basi economiche e monetarie, oggi è accettata e sostenuta dai cittadini per ragioni politiche e istituzionali.

Non Stato Europeo, ma Europa degli Stati

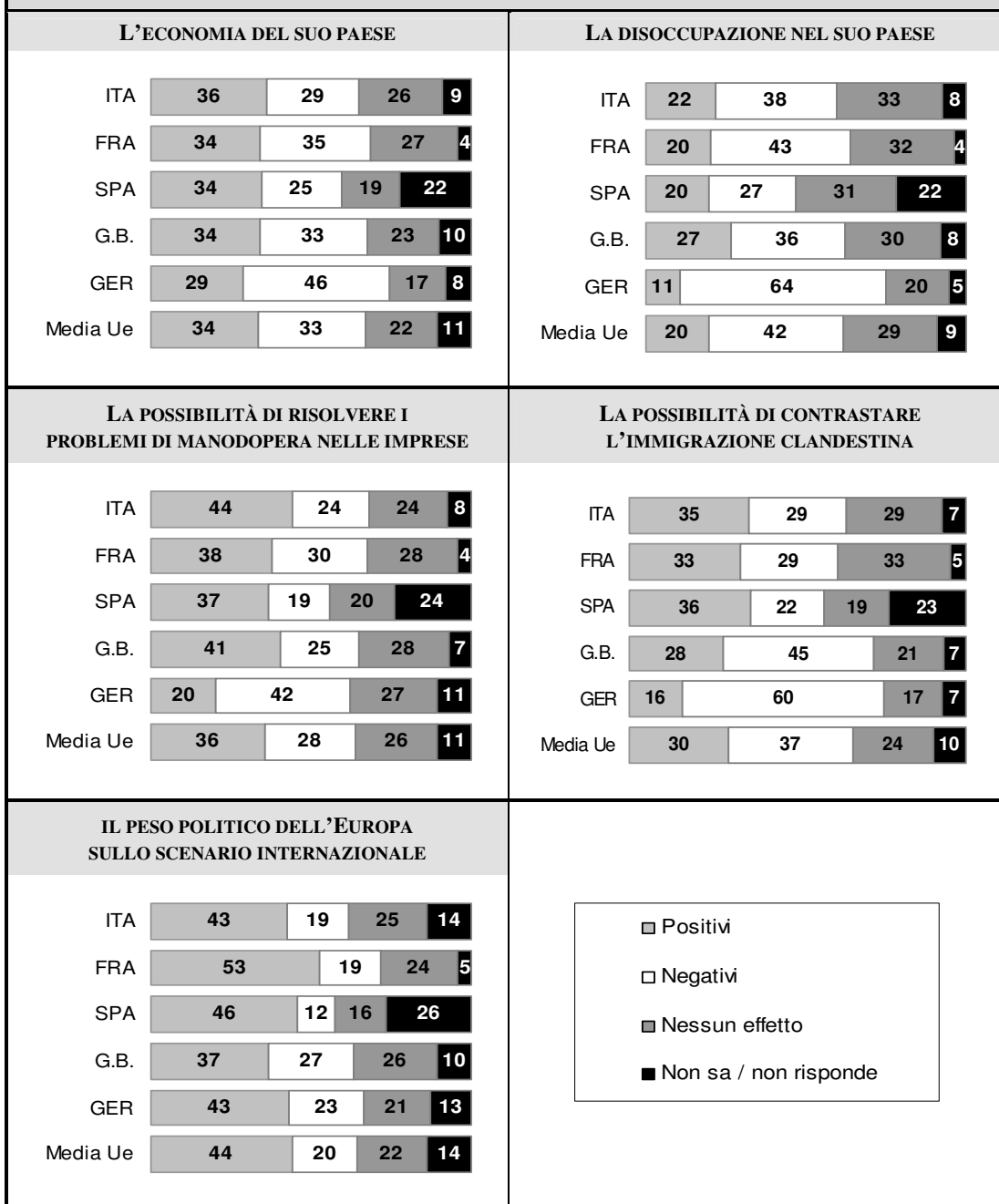
Gli stessi Paesi entrati il 1° maggio guardano all'Europa come una casa comune, di cui si sentono ancora inquilini più che comproprietari. E per questo preferiscono un progetto di unificazione che garantisca ampi poteri e ampia autonomia ai singoli stati. Tra i cinque Paesi occidentali intervistati, possiamo distinguere tre posizioni circa l'aumento del potere attribuito all'Europa in alcune materie: difesa, giustizia, politica estera e immigrazione.

1. Spagna e Italia si pongono in una posizione di maggiore spinta all'integrazione;
2. Francia e Germania si mostrano più caute, gelose delle proprie prerogative nazionali e meno disposte a cedere a Bruxelles parte dei loro poteri;
3. Infine, la Gran Bretagna si mostra favorevole al mantenimento dello status quo.

In concreto il modello richiesto per l'Europa del futuro è quello di un patto fra Stati che continuino ad esercitare la maggior parte dei loro poteri. Solo in Italia la maggioranza dei consensi si rivolge al progetto di una confederazione di Stati che concentri la maggior parte dei poteri e delle decisioni.

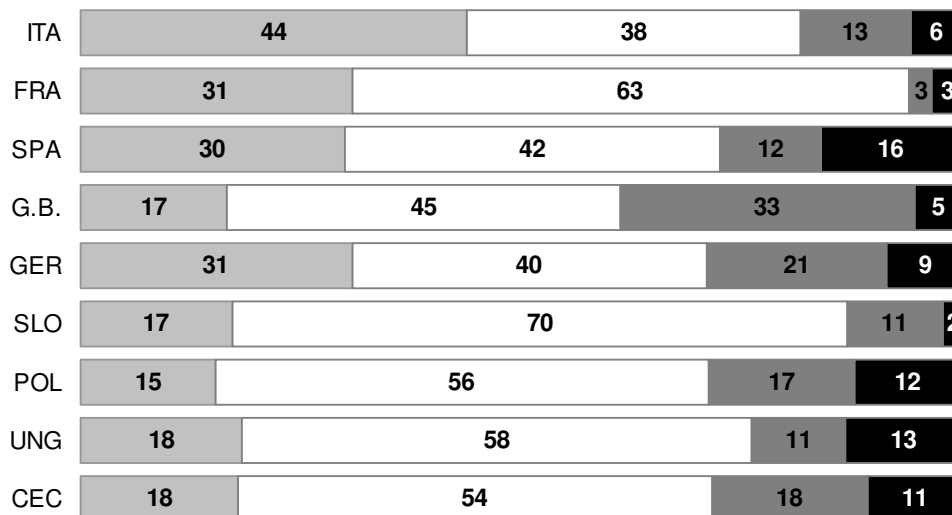
Pare, quindi, che l'Europa che c'è, fondata sul mercato, l'economia, la moneta generi delusione fra i cittadini le cui speranze si orientano, invece, verso l'Europa politica capace di esprimere interessi e posizioni comuni ma solo nei confronti del "mondo". Quindi, un'Europa debole all'interno, che non sovrasti i poteri nazionali, ma forte all'esterno.

GLI EFFETTI DELL'ALLARGAMENTO: Che effetti avrà il loro ingresso per quanto riguarda (%)



Indagine Fondazione Nord Est/Demos, condotta da Pragma Srl (aprile 2004, 9000 casi)

IL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA: Secondo Lei cosa dovrebbe diventare, in futuro, l'Unione Europea? (valori percentuali)



- Una confederazione di Stati che concentri la maggior parte dei poteri e delle decisioni
- Un patto tra Stati che continuino ad esercitare la maggior parte dei poteri
- Non credo nell'Unione Europea
- Non sa / non risponde

Indagine Fondazione Nord Est/Demos, condotta da Pragma Srl (aprile 2004, 9000 casi)

LA NUOVA EUROPA: PIÙ NAZIONALISTA E MENO EUROPEISTA?

Lucio Caracciolo

Più si allarga, più l'Unione Europea ospita punti di vista e opinioni diverse. Non c'è nulla di scandaloso né di strano in questo. È perfino ovvio. Eppure nel discorso ufficiale l'eterogeneità della costruzione europea è quasi un tabù. Si preferisce glissare, mettere l'accento su slogan come "la riunificazione dell'Europa" che, altrettanto ovviamente, non hanno senso alcuno dato che questa Europa non è mai stata unita.

Gli esiti dell'indagine della Fondazione Nord Est e di Demos in nove paesi europei disegnano una scenario di disincanto. La stagione del "sogno europeo" è tramontata per sempre. Non c'è ragione per immaginarne la rinascita né per rimpiangerla troppo. Se non altro, ora è più facile analizzare la situazione, senza il peso delle oleografie e delle ortodossie relegate infine nell'ambito loro proprio, quello delle cerimonie e degli anniversari.

Questa laicità di approccio emerge anche dal fatto che gli scetticismi nei confronti dell'Unione Europea si concentrano in particolare sul lato dell'economia e dei meccanismi sociali. Qui si fa di conto. E, quindi, si scoprono problemi, magagne, rischi. Più facile è, invece, sentire l'afflato europeista quando si tratta di temi futuribili, molto più astratti, come quelli politico-istituzionali e soprattutto militar-strategici.

Alcune considerazioni di carattere geopolitico appaiono in piena luce da questa indagine. Anzitutto, il tiepido supporto all'allargamento, molto diverso da paese a paese. Un terzo di adesioni incondizionatamente positive a questa scelta non è uno zoccolo duro molto confortante. Sorprende semmai che i paesi che hanno più spinto a favore dell'allargamento – soprattutto a livello governativo – siano anche quelli meno entusiasti. A fronte di una media europea del 34,6%, la Germania è al 25,3% e la Gran Bretagna al 32,6%. Ecco un classico esempio di iato fra strategia geopolitica delle élite dirigenti e percezioni popolari. Dal punto di vista del governo tedesco, l'allargamento significa emancipare la Germania dallo scomodo ruolo di Stato di frontiera dell'Unione, di stabilizzare il suo "estero vicino" un tempo assoggettato a Mosca. Secondo Downing Street, questa operazione significa soprattutto diluire la sostanza politico-istituzionale dell'UE, in modo da renderla non molto più di un'area di libero scambio e di sicurezza collettiva, alleata degli Stati Uniti. Per qualsiasi governo britannico, non importa se di destra o di sinistra, la priorità resta impedire la formazione di una sola potenza continentale, che potrebbe prima o poi minacciare gli interessi britannici. Né l'argomento geopolitico del governo tedesco, né quello dei leaders britannici sembra riscuotere grandi consensi nelle rispettive opinioni pubbliche.

La notevole ritrosia francese (22,9%) è invece perfettamente in linea con le intenzioni di un establishment refrattario all'allargamento, che ha tentato fino all'ultimo di rallentarlo trascinandolo i piedi, per ragioni esattamente uguali e contrarie a quelle britanniche. Per Parigi l'Europa doveva somigliare a una Grande Francia in modo da rilanciare la potenza francese nel mondo e tornare – pensava il generale de Gaulle – a "essere quello che era prima di Waterloo: la prima al mondo".

Se il dato italiano (40,4%) appare in linea con le aspettative e con la tradizione europeistica nazionale, interessante è invece la discrasia fra entusiasmo pro-allargamento dell'opinione pubblica spagnola (51,6%) e diffidenze dell'élite madrilena.

Il popolo iberico sembra più “generoso” dei suoi rappresentanti, o forse solo meno consapevole dei costi economici dell’integrazione di una quantità di paesi relativamente poveri nell’UE, con conseguente dirottamento nel tempo di fondi strutturali brussellesi verso est.

Anche guardando ai nuovi entranti abbiamo il senso della varietà dei punti di vista. Lo scetticismo polacco appare più accentuato, in parte per la crisi economica, in parte per la crescita delle forze populiste (Lepper) che indicano nell’UE un contagio di valori antinazionali, una minaccia per gli interessi popolari e soprattutto agricoli. Considerando che sono passati quindici anni dal superamento della cortina di ferro, non possiamo certo accusare i partner già sottomessi all’impero sovietico di scarsa sensibilità europea. Molti leader occidentali avrebbero ritardato ulteriormente il battesimo dei catecumeni orientali, nei cui confronti si sono espressi talvolta in termini dispregiativi (soprattutto Chirac all’indirizzo dei polacchi, durante la crisi irachena). L’inerzia dei processi europei e la sensazione di una tendenza storica comunque inarrestabile hanno impedito un ulteriore ritardo. Ma i dieci sono membri di serie B, almeno per ora. Alcune limitazioni, in particolare nel movimento della popolazione verso i “vecchi” paesi comunitari, ne segnalano lo status minore e la persistente diffidenza occidentale.

Nessuno dei dieci sarà peraltro ammesso in Eurolandia. Il “club della moneta unica” raggruppa oggi 12 paesi su 25. Una minoranza destinata a restare tale per qualche anno, visto che l’opinione pubblica britannica resta affezionata alla sterlina, i nordici sono (ovviamente) freddi e all’Est chi vuole non può ancora. Notevole peraltro che nel principale paese dell’Europa centro-orientale, la Polonia, una maggioranza solida (46,2%) preferisce tenersi lo zloty, mentre solo un terzo della popolazione sembra interessato all’euro. In Slovenia, invece, la “moneta unica” è plebiscitata (85,3%). Molto significativo, ma non sorprendente, il basso tasso di gradimento dell’euro nei paesi che già se ne sono dotati. Irrisorio in Italia (11,1%), raggiunge una punta peraltro modesta in Francia (31,7%), quasi il doppio della Germania (19,9%). Sembra che i cittadini francesi e tedeschi abbiano colto la sostanza geopolitica dell’operazione Maastricht: la cessione del marco tedesco in cambio del placet europeo all’unificazione germanica.

Sotto il profilo geopolitico il tema più interessante è forse quello dedicato al “futuro dell’Europa”. Qui si pongono, sia pure in modo sfumato, le questioni essenziali. Noi italiani ci confermiamo, malgrado tutto, i più disponibili all’”Europa politica”, qui intesa come confederazione di Stati (44%). A seguire, altri due membri fondatori, Francia e Germania (31%), poi la Spagna (30%). Gli inglesi possono autocongratularsi. La loro fondamentale diffidenza verso l’integrazione politica (solo il 17% sono disponibili alla confederazione, il 42% vuole lo status quo o anche meno) è condivisa dai paesi che essi stessi hanno voluto fortemente ammettere nel club europeo. Polonia, Slovenia, Ungheria e Cechia oscillano fra il 15 e il 18% delle preferenze pro-confederazione, mentre segnalano il loro geloso attaccamento alla sovranità nazionale. L’operazione britannica sembra riuscita. Nella nuova Europa i nazionalisti si rafforzano e gli europeisti si indeboliscono. Forse la nostra élite politica stenta a prenderne coscienza. Questa indagine potrebbe servire, se non altro, a risvegliarla.

L'ALLARGAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA E I SUOI FATTORI COMPETITIVI

Innocenzo Cipolletta

L'allargamento dell'Europa non fa più notizia. È questa la principale "notizia" europea di quest'anno. Questo è quanto sembrano dichiarare i cittadini dell'Europa, compresi quelli dei paesi di nuova adesione. In effetti l'ingresso di ben dieci paesi nell'Unione Europea fatica a trovare spazio nei pensieri della gente, che accettano questo evento più come una necessità dei tempi che come una meta attesa da tempo.

Certo, a questo risultato hanno contribuito molto gli eventi che si stanno sovrapponendo e che rubano la scena all'allargamento dell'Europa. Basti pensare alla drammatica guerra in Iraq, agli attentati terroristici, alle immagini disgustose di torture, agli oltraggi delle esecuzioni di cittadini incolpevoli, per capire che un evento come l'allargamento dell'Europa finisca necessariamente per passare in secondo piano.

Ma questo fenomeno di banalizzazione dell'allargamento dell'Europa ha anche un altro significato. Esso non fa più notizia perché è scontato da parte dei più. E questo rappresenta la principale vittoria dell'Europa. L'idea della costruzione di una Unione Europea è ormai così forte che nessuno la rimette più in discussione. Anzi appare logico e scontato che questo fenomeno debba estendersi a tutti i paesi del Vecchio Continente. La sola incognita riguarda la capacità dei nuovi paesi di aderire all'Europa.

In altre parole, l'Europa appare ormai totalmente affermata nelle menti degli europei, come un soggetto politico dai connotati geografici ben definiti. Tutta l'Europa ne può far parte. Spetta ai paesi aspiranti dimostrare che hanno le caratteristiche per aderire. L'allargamento dell'Europa non è più un fatto insolito, ma solo il prodotto del progressivo avvicinamento dei diversi paesi alle condizioni minime necessarie per aderirvi. E poiché non ci sono più barriere politiche o ideologiche che separano i paesi europei come era prima del 1989 (caduta del muro di Berlino), il riavvicinamento delle condizioni dei diversi paesi è una cosa scontata ed attesa. Essa, dunque, non eccita più le nostre fantasie.

Al contrario, emergono in queste fasi gli scettici. Proprio perché l'adesione appare scontata, ci si può permettere il lusso di fare le bucce all'avvenimento. Di segnalare le incongruenze. Di sottolineare i pericoli di queste adesioni, in particolare con riguardo ai timori sull'occupazione, sull'immigrazione e più in generale sulla inadeguatezza del modello economico europeo che sembra aver rinunciato alla crescita.

Ecco allora che l'allargamento dell'Europa finisce per essere giustificato più sul piano politico e sociale che su quello economico. La maggior parte dell'opinione pubblica ritiene che questo evento fosse necessario sul piano politico ancorché non necessariamente utile dal punto di vista economico. Anche questa è, a mio avviso, una vittoria dell'Europa. Il fatto che l'idea dell'Europa sia diventata così forte che giustifica l'accettazione di eventi giudicati non utili, se non dannosi, nei confronti degli interessi economici dei singoli, significa che gli Europei hanno ormai una coscienza nazionale, tanto da accettare presunti costi economici, per conseguire obiettivi politici. Questo è un segno che sta nascendo la nazione europea.

Ma poi, è vero che non ci sono vantaggi economici? In realtà questi vantaggi ci sono, ma sono stati in parte già ottenuti ed in parte sono scontati, sicché in economia è come

se fossero già stati assorbiti. Chi guarda al futuro non li vede più, pur se essi devono ancora produrre i loro effetti. Eppure tutte le ricerche condotte sull'allargamento dell'Europa ad Est sottolineano che l'Italia e la Germania sono, fra i paesi dell'euro, quelli che maggiormente ne trarranno profitto. Le ragioni vanno dalle vicinanze geografiche a quelle culturali, fino alla constatazione di una integrazione con questi paesi già avviata in molti comparti.

Invece, dai sondaggi sembrano prevalere sentimenti di timore. In Germania, a causa della sua situazione congiunturale particolarmente depressa, si ritiene che l'allargamento dell'Europa peggiorerà la situazione economica interna e sarà deleterio per l'occupazione. In Italia si è un po' più ottimisti, ma si teme lo stesso di vedere aggravata la disoccupazione, a testimonianza che la concorrenza di questi paesi è vista soprattutto provocare fenomeni di delocalizzazione produttiva.

Pochi sembrano riflettere che l'Europa che si allarga sarà un Paese di 450 milioni di abitanti, ossia uno dei più grandi paesi del mondo. La sua popolazione è fra le più istruite del mondo. Il suo mercato di consumo interno è il più evoluto. Gli europei sono prevalentemente popolazioni urbane, sofisticate nei consumi e negli stili di vita, con un sistema sociale fra i più avanzati. Certo, abbiamo molte cose che funzionano male e che devono essere cambiate, ma l'Europa resta uno dei più grandi produttori del mondo. Abbiamo una quota di commercio mondiale paragonabile a quella del Nord America e superiore a quella dell'Asia.

La crescita delle economie asiatiche sembra oggi mettere in cattiva luce i risultati dell'Europa. Ma occorre riflettere che la costruzione del mercato interno europeo è ancora da realizzare. Troppe barriere ancora esistono e costituiscono un fattore di inefficienza per i nostri paesi. Abbiamo ancora una logica nazionale nell'affrontare problemi come i trasporti, le comunicazioni, l'energia, l'acqua. Ogni paese vuole mantenere la propria indipendenza e, così facendo, riduce la possibilità di economie di scala e impone costi eccessivi ai consumatori.

Lo stesso vale per la politica agricola, che difende oltre ogni logica le produzioni nazionali. Il risultato è un gigantesco trasferimento di reddito a favore di attività obsolete, la pratica di assurde politiche di controllo amministrativo, come le quote latte o il ritiro dal commercio di intere produzioni per non abbassare i prezzi ai consumatori. Ne derivano costi elevati per i consumatori e danni ingenti per i paesi in via di sviluppo, che non riescono ad esportare da noi i loro prodotti a causa dei dazi imposti per difendere i prezzi europei. La politica agricola europea drena risorse e rende meno competitiva tutta l'Europa.

L'allargamento ai paesi dell'Est metterà in evidenza le incongruenze di queste politiche e dovrà portare a dei cambiamenti radicali, che già si annunciano in campo agricolo. Ci sarà qualche malumore presso corporazioni specifiche, e chi aveva lottato contro le quote latte lotterà ancora per mantenere i propri vantaggi a danno degli altri. Ma l'Europa sarà pur sempre il principale mercato del Pianeta.

Poiché sempre più la sfida della competizione si vince se si riesce ad essere aderenti alle esigenze del mercato, per le imprese europee si apre una grande possibilità. Quella di sfruttare la vicinanza con il più grande mercato di consumo del mondo. Ormai le produzioni si vestono sempre più di servizi, che vanno dalla personalizzazioni per i clienti, all'assistenza, alla progettazione, fino alla vera e propria somministrazione di servizi che hanno densi contenuti di tecnologia e di manifattura. Infatti, c'è oggi più contenuto tecnologico e più produzione di macchine in un servizio sanitario fornito in una sala di ospedale che nell'acquisto di un televisore da parte di una famiglia di

consumatori. E c'è più produzione di beni negli spettacoli trasmessi dalla televisione, che nell'acquisto di un banale lettore DVD.

Sono i servizi quelli che trascinano le produzioni manifatturiere e sono i consumi quelli che trascinano molti servizi. Per le imprese di un paese, essere presenti nel mercato dove maggiore e più sofisticata è la domanda di consumo, significa essere vicini a quei servizi che trascinano anche la domanda di prodotti innovativi. Ecco allora che c'è un vantaggio competitivo ad essere in Europa. Quello di essere vicini alla domanda finale e, quindi, di poter cogliere con più rapidità e con maggiore qualità gli spunti che dalla domanda provengono.

Resta il problema di come far crescere questa Europa, che sembra essersi addormentata su livelli di reddito elevati, ma che non progrediscono più. Fra i fattori che vengono spesso portati a giustificare la stagnazione europea c'è la variabile demografica. La scarsa crescita sarebbe da ascrivere all'invecchiamento della popolazione, alla riduzione delle nascite, al regresso del numero di abitanti. Ed in effetti, la crescita del PIL pro capite in Europa è vicina a quella degli USA, mentre la crescita in valore assoluto del PIL è ben inferiore a quello americano: ciò che indicherebbe che tutta la differenza tra i due paesi risiede nella diversa evoluzione demografica, positiva negli USA e negativa in Europa.

Forse non tutta la differenza è spiegata dalla demografia, ma è certo che una parte di questa differente evoluzione può derivare da essa. Ecco allora che l'allargamento dell'Europa ad Est rappresenta una prima risposta a questo problema, almeno nel breve termine. I nuovi aderenti all'Europa hanno attualmente una demografia più forte e composta da soggetti istruiti e preparati, che potrebbe tradursi in una spinta per i nostri paesi.

Siamo pronti a questo evento e stiamo facendo qualche cosa per renderlo il più efficace? La risposta è purtroppo negativa. Molti paesi europei, compreso il nostro, hanno chiesto di posporre l'apertura delle frontiere ai lavoratori di quei paesi, per timore di un eccesso di ingressi.

Non è così che si costruisce l'Europa. Non è così che si approfitta dell'allargamento. Forse questa è solo la reazione immediata dettata dalla paura della gente. C'è da sperare che presto cadano le barriere e l'Europa riprenda a respirare a pieni polmoni, per crescere, sia economicamente che politicamente.

**I PIOPPETI A RISCHIO DELLA CASA COMUNE.
OPINIONE PUBBLICA E ALLARGAMENTO:
QUANDO LA PERCEZIONE CONTA PIÙ DELLA REALTÀ**

Francesco Jori

“Don’t tell the trees”, non fatelo sapere agli alberi. Il titolo di prima pagina di uno dei tanti euro-fogli diffusi a Bruxelles, all’indomani del fatidico 1 maggio, metteva a nudo lo scarto tra l’euroentusiasmo del sistema istituzionale, comunitario e dei singoli Stati, e l’euroscetticismo delle opinioni pubbliche nazionali, rispetto all’allargamento della casa comune appena codificato: i toni e gli spazi celebrativi dedicati dai primi all’evento, rischiavano di essere percepiti dalle seconde come un esiziale sterminio di pioppeti tramutati in carta da giornale.

Il contrasto tra l’ufficialità e la quotidianità segnala la colpevole sottovalutazione con cui i governi degli Stati membri, ma anche i vari livelli istituzionali dell’Unione, hanno affrontato il nodo di un adeguato coinvolgimento dei cittadini. Un atteggiamento che nasce da un vizio comune alla politica dei Paesi occidentali, e che peraltro risulta paradossale in una fase in cui essa dedica spazi e risorse senza precedenti alla componente strategica della comunicazione: l’incapacità di capire la profonda differenza che passa tra realtà effettiva e percezione della realtà. E di rendersi conto che nell’opinione pubblica è la seconda, non la prima, a contare davvero.

A torto o a ragione, le varie platee nazionali hanno visto raffreddare da tempo gli euroentusiasmi delle origini. L’ultimo sondaggio dell’Eurobarometro segnalava che solo il 47 per cento dei cittadini dei 15 vecchi Stati membri (dunque, neppure uno su due) era favorevole all’allargamento; e anche nel Paese tradizionalmente più europeista come l’Italia, dove quella percentuale arrivava al 61, l’accoglienza dei 10 nuovi soci veniva collocata all’ultimo posto tra le priorità dell’Unione. E alla vigilia dell’evento dell’1 maggio, il periodico sondaggio dell’Osservatorio Nordest (quindi una finestra sull’area italiana più coinvolta nell’allargamento, per motivi geografici ma ancor più economici) indicava l’esistenza di un’opinione pubblica divisa, disorientata e disinformata: molti avrebbero preferito un’apertura più selettiva; uno su cinque spiegava di non disporre di dati sufficienti per esprimere un giudizio; solo per uno su quattro la casa comune più larga era necessaria e vantaggiosa.

1. I tre volti della paura

Ce n’è che basta per motivare ampiamente quella formula della “adesione senza passione” con cui il quarto rapporto della Fondazione Nord Est e Demos su immigrazione e cittadinanza in Europa sintetizza orientamenti e atteggiamenti dei cittadini europei sulla questione, e per confermare in pieno la diagnosi che l’accompagna: “L’allargamento dell’Unione deve affrontare un clima di opinione pervaso dall’incertezza... Oggi l’integrazione europea procede per via un po’ inerziale”. A determinare questo stato d’animo contribuiscono soprattutto una serie di paure, che si possono inquadrare in tre grandi filoni: 1) meno risorse; 2) maggiori costi; 3) immigrazione selvaggia. In realtà, si tratta di timori in larga parte infondati e irrazionali.

Ma esistono, quanto meno a livello di percezione (che è poi quel che conta), e non tenerne conto significherebbe mettere in crisi l'intero processo di integrazione: già a partire dai referendum annunciati da alcuni Paesi, Gran Bretagna in primis, sulla nuova Costituzione europea, portando prevedibilmente, visto il clima, ad una sua bocciatura. Col risultato paradossale di avere una Carta costituzionale approvata dagli Stati membri, ma di fatto inapplicabile per il mancato consenso dei loro cittadini.

Il rischio è troppo elevato per non tenerne conto. Certo, è impensabile che la casa comune vada in briciole, lasciando su un marciapiede i suoi inquilini. Ma inevitabilmente, a quel punto, il regolamento condominiale andrebbe rinegoziato al ribasso, dando vita a posizioni differenziate e facendo prevalere le logiche di forza su quelle di coesione. Insomma, dando luogo a un'Europa ben diversa da quella pensata in modo alto dai padri fondatori, e faticosamente costruita nei decenni da generazioni di politici e funzionari: un'Europa dove rimarrebbe l'adesione, ma del tutto priva di qualsiasi passione. Perciò, accanto ai singoli tavoli negoziali, occorre aprire una riflessione che porti a modificare l'opinione pubblica prevalente: in altri termini, a far sì che l'allargamento venga vissuto come un fenomeno positivo. E per riuscirci, non c'è che una via: far sì che nella percezione dei cittadini europei, i benefici superino i costi; non solo sul piano strettamente economico.

2. “Ma io non ci rimetto”

Come arrivarci? Partendo da un'autocritica. I 15 vecchi soci dell'Unione, nel negoziare l'adesione dei 10 nuovi, si sono concentrati soprattutto sulle perdite che ciascuno di loro avrebbe rischiato di subire, e sulle relative misure di difesa: così che all'esterno è passata fondamentalmente la preoccupazione di ciascuno di rimetterci la minor quantità di euro possibile in seguito all'allargamento. E questo atteggiamento ha fatto facilmente presa sulle opinioni pubbliche nazionali, perché una larga quota dei trasferimenti dell'Unione è collegata al livello del reddito pro capite: ad esempio, i fondi strutturali vanno alle regioni dei singoli Stati in cui il reddito pro capite è inferiore al 75 per cento della media europea. L'ingresso di Paesi con un forte differenziale rispetto a quello dell'Europa a 15, e destinati di conseguenza a incidere in misura sensibile sulle statistiche e perciò sulla ripartizione degli aiuti, ha dunque sollevato reazioni di allarme peraltro più virtuali che reali, dal momento che l'intera partita si sta ancora giocando, e le decisioni finali devono ancora essere prese.

Certamente in pochi, purtroppo anche tra gli addetti ai lavori, hanno letto l'”Agenda per la crescita” formulata nel rapporto Sapir, che rappresenta la base di discussione della nuova politica di gestione dei fondi comunitari in vigore dal 2007; se l'avessero fatto, molti di quei timori ne sarebbero usciti largamente ridimensionati. Parimenti, ancor meno persone hanno scorso dati e ragionamenti dello studio dell'European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions di Dublino: se si fossero dedicati a questo utile esercizio, avrebbero smontato alle radici le paure legate al rischio di una colossale ondata di immigrazioni dai Paesi di nuova adesione ai vecchi Stati membri. Quel rapporto, basato su sondaggi condotti fra le popolazioni dei dieci neo-soci dell'Unione, indica in realtà che appena l'1,5 per cento della popolazione di oltre 15 anni ha manifestato l'intenzione di trasferirsi nei prossimi cinque anni. E questo significa un movimento complessivo di un milione di persone, dunque 200mila

all'anno, su una popolazione complessiva di oltre 450 milioni di abitanti; o di 375, se vogliamo limitarci a quella della vecchia UE a 15. Comunque, una quota marginale.

3. Una tassa (modesta) per l'Europa

Gli argomenti, insomma, non mancherebbero. Compreso quello strettamente monetario, che chiaramente fa più presa. C'è chi ha fatto i conti, partendo dai trasferimenti fatti nel 1998 all'interno dell'Unione (anno in cui c'erano Paesi che erano contribuenti netti al bilancio, cioè che contribuivano al bilancio europeo, ma ricevevano meno), e calcolando quale è la tassa media che un trasferimento di reddito ai 10 nuovi Stati membri produrrà per i 15 vecchi. Insomma, quanto costerà l'allargamento a ciascun cittadino dei 15: ne esce la cifra di 52 euro l'anno, decisamente non traumatica specie se accompagnata all'illustrazione dei vantaggi derivanti da un mercato comune di queste proporzioni. Insomma, una sorta di "tassa per l'Europa allargata", spiegata ai contribuenti, magari aggiungendo che la cifra complessiva di 52 euro moltiplicati per 375 milioni di "vecchi" abitanti rappresenta, nel suo insieme, appena lo 0,25 per cento del Pil dell'Unione.

Ci sono altri conti che si possono fare, e che mostrano come i contributi di ciascun Paese al bilancio della UE, insomma il "quantum" che ciascuno versa nella cassa della casa comune, rappresentano poco più dell'1 per cento del rispettivo Pil nazionale. Certo, cambierà il modo con cui si taglieranno le fette della torta: per esempio, alcune regioni italiane del Mezzogiorno non usufruiranno più dei vecchi fondi di sviluppo; ma ci saranno altri stanziamenti per progetti più innovativi, basati più sullo sviluppo da dentro che sull'assistenza da fuori; e comunque è chiaro che oggi come oggi l'aiuto deve concentrarsi sui Paesi più poveri, perché quelli che stanno meglio (e che hanno acquisito l'attuale benessere anche grazie ai generosi fondi europei degli scorsi anni) sono ormai ricchi a sufficienza per provvedere da soli a gestire i problemi delle loro aree interne meno sviluppate, senza scaricarne il costo sugli altri, o comunque sull'Unione nel suo complesso.

Ci sarebbero, infine, alcuni argomenti non meno significativi da utilizzare, in un'ideale campagna di ri-orientamento delle opinioni pubbliche nazionali. Per esempio, il fatto che i 10 nuovi soci hanno sì un Pil molto basso, pari al 5 per cento di quello dei 15 vecchi; ma possono anche contare su un ritmo di sviluppo due-tre volte più alto, con punte in alcuni casi ben superiori (quello della Lituania, tanto per citare una situazione meno eclatante rispetto a un'Ungheria o a una Repubblica Ceca, è ben tredici volte più elevato di quello italiano). E aprire la casa comune a Paesi che crescono mediamente del 4-5 per cento l'anno (a fronte di una media della "vecchia" UE dell'1,7), in cui risiedono quasi 100 milioni di persone, non può che far bene, aiutando l'Unione a raggiungere quelle economie di scala che sono il vero motore della crescita.

Ma circoscrivere la controffensiva a soli conteggi del dare e dell'avere, significherebbe rimanere sullo stesso terreno in cui ha messo radici l'"adesione senza passione" dei cittadini europei alla casa comune più larga. Occorre collocare in primo piano non già i conti economici, bensì quelli politici, avendo ben presente il rischio che un'Europa più grande si traduca in un'Europa meno unita, meno integrata, meno partecipata. Sostiene giustamente Tito Boeri che per evitare tutto questo è necessario ridisegnare al più presto le attribuzioni di competenze tra i diversi livelli di governo (comunitario, nazionale, locale), prevedendo revisioni profonde dei compiti assegnati alle istituzioni comunitarie,

anziché limitarsi a un semplice congelamento del bilancio della UE, come a suo tempo stabilito nel vertice di Copenaghen.

4. Ripartire da Hegel

Naturalmente, a questo disegno istituzionale vanno accompagnate misure concrete: una radicale riforma della politica agricola comune, una revisione non meno drastica delle politiche strutturali, una politica davvero comune sull'immigrazione, una rivisitazione delle politiche sociali, una logica di mercato che favorisca la mobilità del lavoro. Ma è indispensabile, soprattutto, che l'Europa chiarisca al proprio interno cos'è e cosa vuole essere, decidendo una volta per tutte se ambisce a diventare un'Europa politica o se si accontenta di essere un'Europa degli Stati. Ed è non meno fondamentale che impari a tener conto del coinvolgimento dei suoi cittadini, perché prima o dopo in democrazia bisogna fare i conti con il consenso. Non bastano per questo gli strumenti dei singoli Stati, per quanto importanti: è indispensabile che anche l'Unione, nelle sue dimensioni istituzionali, tenga conto dell'esigenza di formare e mettere in campo dei mediatori della comunicazione in grado di garantire l'esistenza di un'opinione pubblica informata e chiamata in causa, e dell'opportunità di dar vita a una rete mediatica europea, da affiancare a quelle dei singoli Stati membri: non esiste, ad esempio, una vera e propria Tv europea; non esiste una strategia comunicativa unitaria che faccia passare i messaggi al grande pubblico tenendo conto dei codici e dei contesti territoriali specifici. Sintetizzando, si può dire che come non esiste uno spazio politico comune, così manca uno spazio mediatico comune; e che le due dimensioni si tengono, nella misura in cui sono animate dalla consapevolezza che entrambe hanno come riferimento quello che Hegel chiamava il "volksgeist", lo spirito del popolo. Altrimenti, la costruzione europea rimarrà fatta soprattutto di carta, con tutti i rischi relativi: a partire dalla leggerezza. E tenendo conto che a tutto c'è comunque un limite: incluso lo sterminio dei pioppeti.

Appendice: I numeri del Nord Est
a cura di Silvia Oliva

Indicatori strutturali del Nord Est: confronto con l'Italia

	Fonte e anno di riferimento	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Nord Est	Italia
Popolazione						
<i>Numero medio di figli per donna in età feconda</i>	Istat, 2002 - Stime	1,5	1,2	1,1	1,2	1,3
<i>Quoziente di natalità per 1000 abitanti</i>	Istat, 2002 - Stime	11,0	9,5	8,1	-	9,4
<i>Età media</i>	Istat, 2002	40,8	42,3	45,0	-	42,0
<i>Popolazione al 31.12</i>	Istat, 2002	950.495	4.577.408	1.191.588	6.719.491	57.321.070
Immigrazione						
- - saldo migratorio dall'estero	Istat, 2002	4.227	23.207	5.999	33.433	173.418
- - incidenza extra-comunitari residenti sul totale (%)	Istat, 2000	2,4	2,9	2,5	2,8	2,3
Istruzione (quota sulla popolazione)						
- - licenza elementare	Istat, 2003	34,8	37,5	33,1	36,4	37,3
- - licenza media		31,3	29,0	29,7	29,4	29,2
- - qualifica professionale		11,0	7,4	6,8	7,8	4,4
- - diploma		17,3	20,1	23,7	20,4	22,5
- - laurea, diploma di laurea, dottorato		5,7	5,9	6,7	6,0	6,5
Scolarità*						
<i>Tassi di scolarizzazione (14-18)</i>	Istat-Miur, 2001/2002	72,0	88,0	96,2	86,9	86,2
<i>Tasso di passaggio licenza media/superiori</i>	Stima Sfinge MPI, 1995	74,1	86,7	93,9	84,9	88,1
<i>Tasso di abbandono scolastico primo anno superiori</i>	Istat-Miur, 2001	8,4	10,4	6,3	9,2	11,3
<i>Tasso di abbandono scolastico secondo anno superiori</i>	Istat-Miur, 2001	0,9	1,7	2,2	1,8	4,4
<i>Tasso di passaggio superiori/università</i>	Istat-Miur, 2001/2002	54,3	57,6	63,5	-	62,6

* Per Nord Est si intende la ripartizione territoriale comprensiva delle regioni Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna

	Fonte e anno di riferimento	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Nord Est	Italia
Mercato del lavoro						
<i>Tasso di attività (popolazione 15-64)</i>	Istat, 2003	68,6	65,8	64,8	66,0	61,4
<i>Tasso di attività femminile (popolazione 15-64)</i>	Istat, 2003	57,4	53,9	55,6	54,7	48,3
<i>Tasso di occupazione (popolazione 15-64)</i>	Istat, 2003	66,9	63,5	62,2	63,8	56,0
<i>Tasso di disoccupazione</i>	Istat, 2003	2,4	3,4	3,9	3,4	8,7
<i>Tasso di industrializzazione</i>	Istat, 2003	27,2	41,3	34,1	37,9	31,8
<i>Tasso di terziarizzazione</i>	Istat, 2003	64,7	54,7	63,7	57,7	63,3
<i>Istruzione della forza lavoro (%)</i>						
- - licenza elementare, nessun titolo	Istat, 2003	8,3	9,2	7,1	8,7	10,1
- - licenza media	Istat, 2003	37,9	36,5	32,0	35,9	35,1
- - qualifica professionale	Istat, 2003	18,3	12,5	11,6	13,2	7,4
- - diploma	Istat, 2003	25,2	31,4	37,1	31,5	34,9
- - laurea, diploma di laurea, dottorato	Istat, 2003	10,3	10,3	12,2	10,7	12,4
Economia						
<i>PIL pro capite (in milioni di euro 1995)</i>	Istat, 2002	23.594	20.837	20.700	21.202	18.167
<i>Esportazioni (milioni di euro correnti)-Provvisori</i>	Istat, 2003	4.690	36.402	8.241	49.333	258.188
<i>Importazioni (milioni di euro correnti)-Provvisori</i>	Istat, 2003	4.563	28.254	4.443	37.260	257.091
<i>Grado di apertura (export+import/valore aggiunto)*</i>	Istat, 2002	40,5	73,8	55,7	65,4	51,1
<i>Imprese ogni 100 abitanti</i>	Rea, 1998	11,1	10,9	9,7	10,7	9,6

*Questo indicatore, calcolato come volume dell'interscambio commerciale sul valore aggiunto, dà una misura del grado di integrazione di un'economia con i mercati esteri

Indicatori strutturali del Nord Est: confronto con l'UE

	Fonti e anno di riferimento	Nord Ovest	Nord Est	Italia	Unione Europea (15)	Paesi Allargamento
Popolazione						
<i>Tasso di crescita annuale</i>	Istat/Eurostat, 2000	3,6	5,9	3,5	2,8	-
<i>Quoziente di natalità per 1000 abitanti</i>	Istat/Eurostat, 2001	8,9	9,1	9,4	10,6	-
<i>Popolazione al 31.12 (in migliaia)</i>	Istat/Eurostat, 2001	14.936	6.654	56.994	379.613	74.274
<i>Immigrazione - incidenza stranieri sul totale della popolazione residente</i>	Istat/Ocse, 2000	3,2	3,0	2,5	5,6	-
Mercato del lavoro						
<i>Tasso di attività (+15)</i>	Eurostat/Regio, 2001	49,0	52,2	48,3	55,9	-
<i>Tasso di attività femminile (+15)</i>	Eurostat/Regio 2001	39,3	40,9	36,2	47,0	-
<i>Tasso di occupazione (15-64)</i>	Istat/Eurostat, 2002	62,6	63,3	55,8	64,3	55,9
<i>Tasso di disoccupazione</i>	Istat/Eurostat, 2002	4,4	3,3	9,0	7,7	14,8
<i>Tasso di disoccupazione femminile</i>	Istat/Eurostat, 2002	6,4	5,1	12,2	8,7	15,5